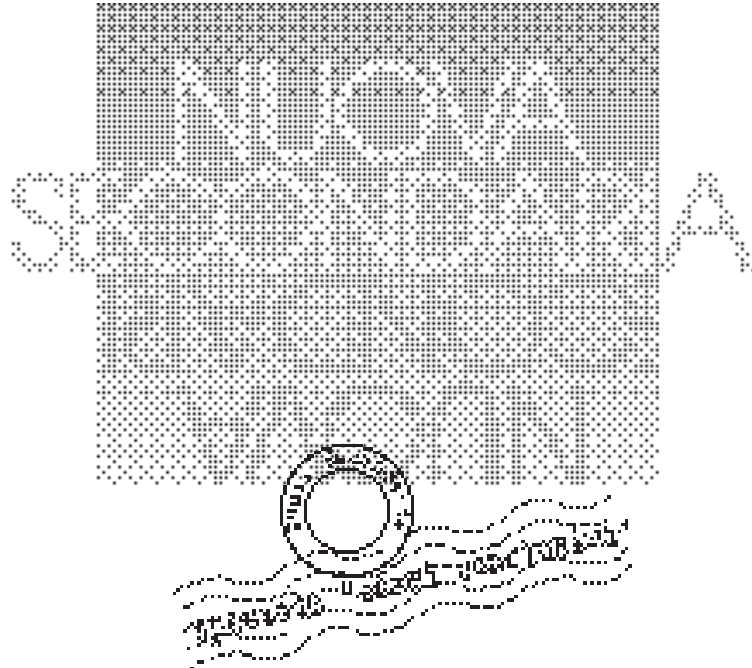




ESAMI CONCLUSIVI 1999

Commento alle prime due prove

Studiamo gli esami dello scorso anno per preparare quelli di quest'anno.

Italiano per tutti gli indirizzi - Tipologia A UN TESTO DI UNGARETTI

Marisa Strada

Nella redazione del 1919 la raccolta *L'Allegria* portava il titolo *Allegria di naufragi*. Il naufragio è una forma di viaggio? E il poeta può essere assimilato a un «palombaro», come ha suggerito Ossola?

La lirica *I fiumi*, con la dominante simbolica dell'acqua attraverso la quale è compiuto il viaggio nella memoria, richiama *Porto sepolto*, dove il viaggio è invero la discesa nell'abisso equoreo. Peraltro, l'insieme di immagini, segni e procedimenti della letteratura simbolista decadente avvalora l'accosta-

mento tra viaggio e naufragio, tra *quête* poetica e abisso, sulla lezione di Baudelaire, Rimbaud e Poe.

Il viaggio dentro l'acqua

Questa prima osservazione serve a delimitare il campo semantico del «viaggio» ungarettiano sia in senso diacronico sia in senso sincronico; diversamente l'intertestua-

lità di questa lirica con perno sul «viaggio» si estenderebbe a tutti i filoni che sviluppano questo motivo archetipico, ora nel verso della fuga dal mondo reale, ora in quello della ricerca dell'esotico, del limite, del sogno, dell'eros e dell'inconscio, ora nella riscoperta delle origini nel duplice significato di infanzia e terra natia. Viaggiare, inoltre, è metafora tanto della ricerca che ha una meta (un porto) quanto del vagabondare per raccogliere esperienze, come pare essere spesso nella poesia di Dino Campana, in alcuni altri momenti così vicino a Ungaretti.

Il viaggio equoreo di Ungaretti ha invece una meta, che in *Porto sepolto* è l'abisso dove si trova l'inesauribile segreto, e in *I fiumi* è l'armonia dell'universo dove si trova la rara felicità. La dimensione simbolica suggerita nel primo caso è verticale, nel secondo orizzontale, l'una si sviluppa in pro-

Giuseppe Ungaretti, *I fiumi*

- | | | | |
|---|-------------------------------|-------------------------------------|--------------------------------|
| 1 Mi tengo a quest'albero mutilato | 18 e me ne sono andato | 36 Ma quelle occulte | 54 nascere e crescere |
| 2 abbandonato in questa dolina ¹ | 19 come un acrobata | 37 mani | 55 e ardere d'inconsapevolezza |
| 3 che ha il languore | 20 sull'acqua | 38 che m'intridono | 56 nelle estese pianure |
| 4 di un circo | 21 Mi sono accoccolato | 39 mi regalano | 57 Questa è la Senna |
| 5 prima o dopo lo spettacolo | 22 vicino ai miei panni | 40 la rara | 58 e in quel suo torbido |
| 6 e guardo | 23 sudici di guerra | 41 felicità | 59 mi sono rimescolato |
| 7 il passaggio quieto | 24 e come un beduino | 42 Ho ripassato | 60 e mi sono conosciuto |
| 8 delle nuvole sulla luna | 25 mi sono chinato a ricevere | 43 le epoche | 61 Questi sono i miei fiumi |
| 9 Stamani mi sono disteso | 26 il sole | 44 della mia vita | 62 contati nell'Isonzo |
| 10 in un'urna d'acqua | 27 Questo è l'Isonzo | 45 Questi sono | 63 Questa è la mia nostalgia |
| 11 e come una reliquia | 28 e qui meglio | 46 i miei fiumi | 64 che in ognuno |
| 12 ho riposato | 29 mi sono riconosciuto | 47 Questo è il Serchio ² | 65 mi traspare |
| 13 L'Isonzo scorrendo | 30 una docile fibra | 48 al quale hanno attinto | 66 ora ch'è notte |
| 14 mi levigava | 31 dell'universo | 49 duemil'anni forse | 67 che la mia vita mi pare |
| 15 come un suo sasso | 32 Il mio supplizio | 50 di gente mia campagnola | 68 una corolla |
| 16 Ho tirato su | 33 è quando | 51 e mio padre e mia madre | 69 di tenebre |
| 17 le mie quattr'ossa | 34 non mi credo | 52 Questo è il Nilo | |
| | 35 in armonia | 53 che mi ha visto | |

Cotici il 16 agosto 1916

¹ dolina: concavità del terreno (formata dall'azione dell'acqua piovana) tipica del Carso.

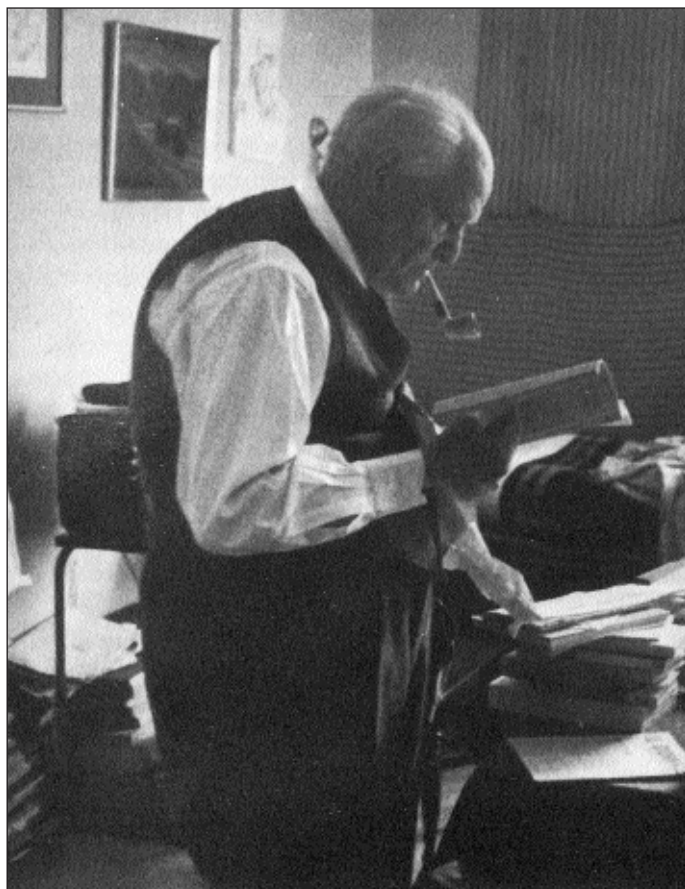
² Serchio: fiume della Lucchesia, terra di origine della famiglia di Ungaretti.

fondità, l'altra in ampiezza, ma il segno è lo stesso: la conquista della propria identità, della propria «cifra» interiore e poetica tramite un'immersione nell'acqua.

L'acqua è l'elemento archetipico che dà vita e al contempo affoga nell'abisso, è l'alveo di una primordiale innocenza che rimanda al grembo materno ed è l'urna sacra del lavacro che purifica e rigenera. Il fiume, poi, è acqua che scorre lungo lo spazio e il tempo, portando a una foce ciò che proviene da un'unica sorgente e si è alimentato di varie correnti durante il percorso. Risalire alla sorgente è riconquistare il flusso che conduce alla foce, così come scendere nell'abisso è premessa della baudelairiana *Elevazione*.

Non è certo casuale, dunque, che il motivo del «viaggio», quando è veicolo del segno che si è detto, si sviluppi con tanta frequenza nella metafora della navigazione, del naufragio, del lavacro, cioè sempre attraverso l'acqua. Esempio, in tal senso, resta *Il battello ebbro* che scende lungo *Fiumi impassibili*. E, se si affollano nell'analogia grandi prose dell'ulissismo europeo decadente, dai vortici del Maelström di Poe ai fiumi e al mare di Conrad, la lirica italiana forse più vicina è l'*Ulisse* di Saba che *ha navigato lungo le coste dalmate* e che, come Rimbaud, non può ritornare a un porto che improgiona il *doloroso amore della vita*. Sia questo «porto-tomba» l'organizzazione sociale della vita moderna o la guerra non è nel segno profondo molto diverso: «navigare» nell'acqua-vita esprime, per dirla con Montale, *il sogno del prigioniero*, i desideri profondi abbandonati all'infanzia, a quell'uomo-fanciullo, che s'incontra *nelle passeggiate* (Saba, *Il fanciullo appassionato*), e che conserva l'ultima cifra di umanità giocando

Giuseppe Ungaretti
(1880-1970).



con una barchetta di carta nella tristezza del crepuscolo decadente, in un'acqua d'Europa che è divenuta come la *Terra desolata* di Eliot. L'esotico, l'onirico, l'altra riva che l'attraversamento dell'acqua suggerisce, sono, nelle più alte espressioni della letteratura simbolista moderna, forme della ricerca di un «oltre», di un'armonia che è elevazio-

ne: questo è il sogno d'approdo del «fanciullo» (o della *fanciulla sola* di Campana in *Viaggio a Montevideo*) fuori dalla palude e dalla violenza della vita materiale e sociale; questo è il viaggio in cui *la bussola va impazzita all'avventura / e il calcolo dei dadi più non torna* (Montale, *La casa dei doganieri*). Viaggio, dunque, nella memoria e al

Giuseppe Ungaretti (1888-1970), di famiglia toscana, nato ad Alessandria d'Egitto, visse in gioventù a Parigi. Durante la prima Guerra Mondiale combatté sul fronte italiano e proprio mentre era al fronte compose molte poesie della raccolta *L'allegria* (pubblicata in più edizioni, a partire dal 1919).

Anche questa poesia è stata scritta mentre il poeta era al fronte, nella zona del Carso, sulle rive dell'Isonzo, il fiume che è stato una importante zona di guerra e il cui paesaggio è rimasto «mutilato». Il poeta-soldato Ungaretti si immerge in questo fiume, per cercare ristoro e passa in rassegna i fiumi che hanno segnato le tappe della sua vita.

1. Parafrasi e comprensione complessiva

Dopo aver fatto la parafrasi di questa poesia, riassumi brevemente il contenuto dei tre tempi in cui essa si articola (vv. 1-26), (vv. 27-41), (vv. 42-69).

2. Analisi e commento del testo

2.1 Che cosa rappresenta ciascun fiume nella vita del poeta?

2.2 Spiega il significato dei versi 9-12 «Stamani mi sono disteso /

in un'urna d'acqua / e come una reliquia / ho riposato», individuando anche in altre espressioni del testo gli elementi di sacralità presenti nella lirica.

2.3 Quale significato simbolico assume l'acqua che accompagna il viaggio del poeta alla scoperta di sé e al recupero del passato attraverso la memoria?

2.4 Per quali ragioni il poeta definisce questa lirica la propria «carta d'identità» contenente i «segni» che gli permettono di riconoscersi?

2.5 Ungaretti, come altri poeti del tempo, avverte la necessità di trovare nuovi mezzi espressivi, diversi da quelli tradizionali e più adatti a rappresentare la fragilità e la precarietà della condizione umana. Spiega in che cosa consiste la cosiddetta rivoluzione metrica attuata dal poeta in questa prima fase della sua sperimentazione formale, indicandone anche qualche esempio in questa lirica.

3. Approfondimenti

Il tema del viaggio, spesso metaforico, è un motivo ricorrente nella letteratura simbolista e decadente. Conosci altre poesie di altri autori che trattano questo tema?



contempo nell'infinito. Vi è un momento in cui anche Quasimodo è assai vicino a questo nodo cruciale del viaggio simbolista dall'infanzia all'oltre: in *Vento a Tindari* (della raccolta dal significativo titolo *Acque e terre*) troviamo, infatti: *Aspro è l'esilio, / e la ricerca che chiudevo in te / d'armonia*. Quando questo viaggio finisce, è finita la Vita, come è intensamente espresso in *Congedo del viaggiatore cerimonioso* di Giorgio Caproni.

Non sorprende, dunque, la metafora funebre, e al contempo sacra ed eterna, che si trova ai versi 9-12 di *I fiumi*. Il poeta si adagia in un'acqua trasparente come la teca di cristallo (*urna*) in cui si conservano i resti dei santi (*reliquia*): il bagno nell'Isonzo è un gesto rituale di sacra purificazione che permette di recuperare intatta l'identità e di fissarla eternamente. Questi versi sono, inverò, dopo la prima strofe che circostanza il luogo da dove il viaggio ha inizio (*albero mutilato, circo, spettacolo*, come poi più esplicitamente *panni sudici di guerra*), la vera *propositio* del tema della celebre lirica e l'annuncio del segno simbolico del viaggio di Ungaretti sui fiumi della sua vita.

Il cuore della lirica

La sacralità di questo viaggio, così preannunciata nella seconda strofe e ribadita dall'immagine del chinarsi del poeta a *ricevere il sole* (l'atto del chinarsi è quasi un atto di preghiera, così come la disposizione a ricevere la luce e il calore del sole suggerisce il desiderio panteistico di comunione con l'universo), costituisce poi il perno della lirica: il suo secondo tempo e il suo messaggio. Nel primo tempo Ungaretti «narra» l'occasione del viaggio e descrive, per così dire, la «partenza», cioè i gesti del rito che trasfigurano simbolicamente il riposo e il bagno nel fiume Isonzo. Il campo semantico della guerra costruisce un tessuto di sottofondo: è in una «terra desolata» (*ha il languore*), il paesaggio carsico (*dolina*), in cui il poeta si trova abbandonato e a contatto (*mi tengo*) solo con un albero privato di rami o parte di tronco (*mutilato* a causa delle bombe); l'analogia di questo paesaggio con un circo vuoto (*prima o dopo lo spettacolo*), forse ispirata dalla forma circolare della *dolina*, conferisce all'immagine di desolazione suggestioni di violenza collettiva. Entro questo paesaggio la presenza del poeta si risolve in un sguardo verticale, volto contemplativamente al passaggio di nuvole serene sulla luna. È notte, dunque, e la seconda strofe opera un rapido passaggio al mattino, il momento in cui il poeta si adagia nell'acqua dell'Isonzo. Il trapasso temporale non è privo di segno simbolico in quell'apertura di

un'alba da una notte in cui la scia di luce è lo sguardo alla luna. L'acqua del fiume leviga il corpo del poeta come fosse un sasso: l'immedesimazione panica ricorda le trasfigurazioni dannunziane dell'uomo in creatura vegetale, nel caso di Ungaretti persino minerale. Il poeta si alza faticosamente (*ho tirato su / le mie quattr'ossa*: ossa come sassi) e cammina nell'acqua come un *acrobata* che cerca un difficile equilibrio (cioè un'*armonia* con l'elemento naturale equoreo).

Poi esce dall'acqua, si accovaccia vicino alle vesti sporche a causa della guerra e si dispone a ricevere il sole come un nomade del deserto: il *beduino* è portatore del segno del viaggio attraverso una sconfinata desolazione, il deserto appunto, che è sia un luogo esotico e misterioso, sia il luogo egiziano dell'infanzia.

La scansione dei tempi

La strofa iniziale del secondo tempo si apre con il dimostrativo *questo* (riferito al fiume Isonzo), che costituirà poi l'accordo ripetuto e scandito per ogni fiume che entro l'Isonzo sarà ritrovato dalla memoria poetica: in tal modo l'acqua del primo fiume, che nella successione temporale è l'ultimo, potrà ricevere tutte le altre entro il suo alveo. Nell'Isonzo, infatti, il poeta ha riconosciuto con maggior chiarezza la propria identità per mezzo di un «naufragio» cosmico, che gli fa avvertire di essere una parte (*fibra*) obbediente (*docile*) all'armonia del tutto: questa l'esperienza dell'«abisso», dello sprofondamento nell'infinito dell'uomo-poeta, che poi *torna alla luce* (come in *Il porto sepolto*) con la coscienza di sé e della sua storia. Le due strofe seguenti oppongono il *supplizio* dei momenti in cui il poeta non si sente partecipe dell'armonia del tutto alla *rara felicità* della sua «immersione» nell'universo: egli avverte nell'acqua il contatto (*le mani*) ignoto (*occulte*) con l'armonia universale e queste «mani d'acqua» lo impregnano (*intridono*) di sé donandogli la preziosa felicità. Acqua sacra, dunque, che realizza la compenetrazione tra uomo e infinito, preparata dalla comunione tra uomo e natura per mezzo del sentimento panico e delle corrispondenze.

Il dimostrativo *questi* dà la battuta d'esordio al terzo tempo in un distico che anticipa l'*excursus* memoriale dedicato dal poeta ai fiumi della sua vita. Il Serchio, che bagna la Garfagnana e il Lucchese, è il fiume degli avi: dall'acqua di questo fiume hanno attinto per forse duemila anni coloro da cui egli discende, gente di campagna, fino a suo padre e sua madre. Non vi è descrizione né del luogo del Serchio né della fami-

glia: l'espressione scarna risalta i soli segni dell'ascendenza antica e della semplicità dell'origine. I tempi verbali della rievocazione si mantengono al presente conducendo così il passato nell'attuale, il Serchio (e poi gli altri fiumi) nell'Isonzo; a tale congelamento di acque collabora la formula anaforica *questo è*, nella sua rituale ripetizione. Il Nilo lo ha visto nascere vicino alle sue foci, ad Alessandria d'Egitto, e lo ha visto crescere nell'infanzia e ardere d'intemperanza ed entusiasmo nell'adolescenza, privo ancora di una matura coscienza. Il luogo del Nilo è detto *estese pianure*, immagine evocativa del deserto sahariano che fa da scenario alla giovinezza del poeta. La Senna degli anni dello studio parigino è il fiume *torbido* della grande città e dei turbamenti della maturazione culturale e sociale; il riconoscimento di sé che qui il poeta ottiene è un *rimescolarsi*, cioè un mischiarsi alla vita parigina, che non ha la trasparenza e la pienezza del riconoscimento finale nell'Isonzo che lo *intride*; inverò l'unanimità con gli uomini e la loro città e cultura è un passo della coscienza di sé, che è piena solo nell'unanimità universale. Perciò tutti i fiumi del passato sono *contati* nell'Isonzo, sono parti riconoscibili a partire dall'insieme, dal tutto. L'evocazione porta però il sentimento della *nostalgia*, per ciascuno di quei fiumi del tempo passato, al tempo presente, che, pur contenendoli, ha di fronte a sé il buio della *notte*: dentro ad essa questa vita sembra la corolla di un fiore intriso di tenebre.

Il finale della lirica ha forti aspetti di *ring composition*, tornando circolarmente alla notte d'esordio e costituendo un'altra figura circolare (la *corolla*, dopo la *dolina* e il *circo*), e tuttavia nel bell'ossimoro analogico di chiusa (*corolla di tenebre*) si mostra il rovescio negativo dello sprofondamento nell'armonia del tutto: il fiore della singola vita nel «tutto circolare» viene assimilato dalle tenebre, cioè viene annichilito. Ma scrive Ungaretti: «L'esperienza poetica è esplorazione d'un personale continente d'inferno... nel suo gesto d'uomo, il vero poeta sa che è prefigurato il gesto degli avi ignoti ... oltre le origini del suo buio». La poesia porterà, dunque, oltre quelle tenebre, la *corolla* di un'identità pienamente riconosciuta nei suoi segni più profondi. È l'identità di un uomo in cui restano forti la purezza infantile e l'entusiasmo adolescente (il Nilo), la semplicità e la tradizione (il Serchio), ma anche quella di un uomo del suo tempo e del suo mondo (la Senna e l'Isonzo), e ancora quella, come il poeta stesso dice, di «un uomo favoloso, come un uomo dei tempi della cacciata dall'Eden»: l'uomo che all'Eden dell'armonia universale aspira con il lavacro purificatore e con il viaggio nella memoria.



La forza della parola

Da questo viaggio nel mondo sommerso della memoria Ungaretti porta alla luce immagini essenziali, evocate dal silenzio profondo, e la parola poetica le risalta con gli spazi bianchi di una metrica libera da ogni vincolo tradizionale: è la posizione e il «silenzio», cioè lo spazio bianco, che danno risonanza a parole che devono essere purificate dal loro isolamento. Tale radicale rivoluzione metrica da una parte consente l'intensificazione estrema della parola, dall'altra ne valorizza il significato simbolico, talora entro musicali corrispondenze. In verità il tessuto logico della sintassi e della punteggiatura è ridotto al minimo, le unità non sono costituite da membri ordinati secondo nessi e pause; le unità ritmiche ne sono al contrario indipendenti, in una frammentazione che ha al massimo la misura di un sintagma, ma più spesso di un solo monema, nominale o verbale.

Queste scelte in *I fiumi* sono di una evidenza e di una costanza che renderebbero l'essemplificazione ovvia e peraltro estesa a

tutto il componimento. Una osservazione suggestiva può riguardare l'isolamento simbolista ed espressionista dei brevissimi versi che chiudono ogni strofe: solo il primo ha una doppia funzione nominale (*delle nuvole sulla luna*), ogni altro ha una sola funzione, in due casi verbale (*ho riposato / e mi sono conosciuto*), in dieci nominale (*come un suo sasso / sull'acqua / il sole / in armonia / felicità / della mia vita / i miei fiumi / e mio padre e mia madre / nelle estese pianure / di tenebre*).

Il riposo nella natura universale (acqua come cielo) è l'armonia felice che permette di riconoscere il flusso della vita individuale nei fiumi del tempo, dalle origini (il padre e la madre) alla fine (le tenebre).

Il viaggio è, dunque, un naufragio del poeta nell'universale, da cui il *superstite lupo di mare* (*Allegria di naufragi*), o se si vuole il «palombaro» di Ossola, porta alla luce, o sottrae al silenzio, le parole-«cifra» del suo proprio sentimento della vita, levigate dall'acqua e risaltate dall'illuminazione musicale della metrica.

Marisa Strada

Docente scuola secondaria superiore

nica che il poeta compie facendo idealmente confluire le acque della propria vita nella conca carsica, altro articolare i temi della vita, della conoscenza, della poesia ecc. sul motivo metaforico del viaggio, dall'Ulisse omerico all'*Albatros* di Baudelaire (peraltro materia così vasta da far tremare vene e polsi al più agguerrito specialista).

Per la prova del 2000

Lo schema-questionario posto in calce ai *Fiumi* di Ungaretti può servire come modello per affrontare i testi poetici. Il commento in classe di testi esemplari, l'allenamento degli studenti a leggerli e rileggerli al rallentatore, a svolgerne la parafrasi con attenzione, a osservare i dati metrici e formali, linguistici e stilistici, a correlarli con quelli tematici e conoscitivi, dovrebbe essere una prassi abituale della lezione. L'indagine testuale deve poi essere proposta come abituale prova scritta: prima di approdare al traguardo dell'analisi individuale (e sperabilmente originale), si potranno impegnare piccole équipes di studenti a lavorare su testi di cui ogni membro deve circoscrivere uno dei «livelli».

Per pervenire alla sintesi, obiettivo finale ma primario della lettura, vorrei raccomandare il ricorso alla tecnica didattica, usata da anni dai francesi, del *titrer le texte*, che ho adottato nell'allestire un'antologia di letteratura italiana per i licei: proprio nelle analisi di testo proposte, ho posto dei titoli marginali ai paragrafi e ho elaborato un titolo sintetico. Nella stessa opera, ho fatto precedere ogni testo d'autore presente, in prosa e in versi, da un titolo che ne fornisce una scheletrica idea strutturale.

Esistono del resto ottime antologie, che nei cappelli introduttivi o nelle schede in calce ai testi guidano all'analisi. L'insegnante, tuttavia, non può utilizzarle pedissequamente, ma deve cercare di compensare gli inevitabili squilibri interpretativi: poiché le antologie che privilegiano il versante formale forniscono analisi spesso aride e ripetitive, quelle che prediligono gli aspetti tematici e socio-antropologici finiscono per occuparsi di fatti extra-letterari, quelle, infine, che si limitano a riportare le osservazioni della critica precedente compongono degli inutili *collages*. La capacità di un buon analista, docente o studente che sia, è dunque quella di correlare i rilievi descrittivi fra di loro, tentandone un'interpretazione, possibilmente unitaria. Ora, poiché non si tratta di impresa da poco, occorre preparare per tempo lo studente, durante gli anni che precedono quello dell'Esame di stato.

Pietro Gibellini

Università di Trieste

CONSIDERAZIONI

Pietro Gibellini

L'analisi del testo proposto per l'Esame di stato del 1999 poteva, in estrema sintesi, essere condotta in due modi: scorre sui binari prefissati delle domande poste in calce al testo ungarettiano, oppure organizzare le riflessioni in un percorso originale. La prima è un'operazione di tipo prevalentemente descrittivo, la seconda critico-interpretativa. La via scelta da noi, per offrire un esempio, è la seconda, che appare la più adatta a valutare la «maturità» dei candidati (e risponde peraltro a tutti i quesiti posti, sia pure in un ordine non meccanico).

L'idea di proporre un'analisi di testo come prova di esame è da valutare positivamente. La centralità del testo è da decenni acquisita dall'italianistica, nonostante l'iniziale avversione degli storicisti (specie marxisti) che l'hanno accettata poi per *realpolitik* (pur subordinandola a istanze sociologiche rivestite dei panni meno lisi della «teoria della ricezione»). Non va peraltro dimenticata l'altra polare necessità, quella di collegare i testi fra loro, e i testi alla storia. Il confronto fra due testi affini non va però inteso deterministicamente, ma deve mostrare le differenze fra le loro irripetibili fisionomie; così come il rapporto fra un autore e il suo tempo può evi-

denziare le antitesi, oltre che le consonanze. La Commissione Brocca aveva posto l'accento su queste due istanze (centralità del testo e percorsi intertestuali) e aveva solo accennato ad una terza esigenza, per noi capitale, quella di mettere in luce la componente conoscitiva e valoriale della letteratura.

Gli estensori del testo d'esame, con le domande poste, hanno offerto un canovaccio per lo svolgimento, certo con buone intenzioni (a parte un problema di confezione, la numerazione verso per verso, una moda «scienziasta» dei primi anni Settanta che può indurre qualche sospetto sull'aggiornamento dei sedicenti aggiornatissimi ministeriali). Tuttavia vanno sollevate due obiezioni sostanziali: 1. le richieste sono eccessive, per un giovane che si forma nella scuola italiana di oggi (vecchio vizio del MPI); 2. la proposta, con le sue domande dettagliate, cui lo studente deve rispondere seguendo lo schema mentale dell'estensore anziché il proprio, ha un carattere dirigistico e impositivo. A questo proposito, non posso tacere il mio dissenso sul motivo del viaggio che si chiede al candidato di «approfondire»: nei *Fiumi* di Ungaretti, secondo me, tale motivo è assente. Altro è infatti il processo di «condensazione» mnemo-

Italiano per tutti gli indirizzi - Tipologia B

ALLA RICERCA DI UNA BUSSOLA

Maurizio Della Casa

Svilupa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando i documenti e i dati che lo corredano e facendo riferimento alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Dà un titolo alla tua trattazione.

Se scegli la forma del «saggio breve», indica la destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro).

Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il tipo di giornale sul quale ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, rivista divulgativa, giornale scolastico, altro).

Per attualizzare l'argomento, puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali (mostre, anniversari, convegni o eventi di rilievo).

Non superare le quattro o cinque colonne di metà foglio di protocollo.

Si deve riconoscere che le tracce ministeriali proposte per la prova scritta di italiano dei rinnovati esami di Stato dimostrano una apprezzabile volontà di superare lo scolasticismo del tema tradizionale. Se quest'ultimo, infatti, rimane come etichetta distintiva delle tipologie C e D, le tipologie A e B puntano decisamente all'innovazione, introducendo compiti di scrittura centrati su tipi o «generi» testuali più autentici e correlati, oltretutto, di materiali di supporto che sollecitano il candidato a lavorare su fonti e documenti.

Alle buone intenzioni, peraltro, non corrispondono a mio parere risultati altrettanto convincenti. I generi con cui gli studenti dovrebbero misurarsi – per la tipologia B, il *saggio breve* e l'*articolo di giornale* – sono indicati, difatti, in modo troppo generico e ambiguo per consentire una effettiva e chiara individuazione dei parametri testuali ai quali attenersi. Inoltre, a differenza di quanto avviene nella traccia della tipologia A (che è accompagnata da un questionario inteso a facilitare l'analisi della poesia e a suggerire – come sembra di capire – le parti in cui potrebbe strutturarsi lo scritto), le prove della tipologia B sono prive di istruzioni di lavoro, relative ad esempio agli aspetti da trattare o alle modalità d'uso dei materiali forniti, che possano aiutare lo studente a

orizzontarsi nel problema di scrittura e a capire la reale natura del compito.

Ci si trova di fronte, dunque, a un bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, com'era forse inevitabile alla prima esperienza. Si potrà far meglio, è sperabile, alla prossima occasione.

Per ridurre l'indeterminatezza

Consideriamo, per iniziare, il termine *saggio*, che fra le etichette utilizzate nell'universo discorsivo per designare i diversi tipi di scrittura è sicuramente una delle più equivocate. Vengono difatti chiamati «saggi», indifferentemente, brevi studi letterari, estese trattazioni scientifiche, riflessioni su avvenimenti e personaggi storici, testi in cui si descrivono e commentano comportamenti politici e sociali, divagazioni brillanti sulle esperienze più svariate. Nel mondo anglosassone, il termine *essay* (da cui il nostro *saggio*) è utilizzato in ambito educativo per riferirsi a un esteso ventaglio di composizioni che copre, praticamente, l'intero ambito delle scritture non fictional.

Non ha molto senso, perciò, che la scuola si serva di questa parola ombrello – buona per tutte le occasioni e associata comunemente a una variegata molteplicità di testi in prosa – dando ad intendere che si tratta del contrassegno di un «genere» specifico e ben caratterizzato. Se vogliamo che quella di *saggio* possa essere una categoria testuale riconoscibile e praticabile, dobbiamo prima cercare, attraverso una delimitazione di campo, di ridurne la indeterminatezza.

Qualche riflessione in tale direzione non sarà inutile. Tralasciando certi impieghi estensivi e per noi poco pertinenti del termine, possiamo ridurre a tre i tipi di testo ai quali si attribuisce correntemente la denominazione di *saggio*:

1. Scritto generalmente breve, in cui si sviluppano riflessioni personali su argomenti che riguardano la vita sociale, il costume, la morale, i comportamenti, la condizione umana. Vi si evita, di solito, ogni «pesantezza» erudita, dando espressione ai propri gusti ed umori.
2. Studio su un tema delimitato di carattere letterario, storico, scientifico. L'esposizione intende proporsi come il frutto della osservazione e dell'approfondimento personale, ma non manca tuttavia di riferi-

menti culturali. Il taglio è generalmente semi-specialistico o specialistico, con una minore sistematicità, però, rispetto alla monografia. Sono generalmente presenti apparati critici, anche se essenziali (note e bibliografia).

3. Prosa di intonazione brillante, familiare e talvolta scherzosa e svagata, in cui l'autore espone e commenta le esperienze più varie secondo l'umore e l'inventiva personale.

Queste tre accezioni (che non sono comunque le uniche) riflettono, in qualche modo, la storia della parola, che è un calco dell'inglese *essay*, a sua volta derivato dal francese *essai*. Come *essai*, difatti, il genere nasce nella Francia del '500, trovando la sua espressione più significativa ed esemplare negli scritti di Michel de Montaigne. È noto che a quel tempo si dà ad *essais* il senso di esperimenti, e così li intende Montaigne: come esperienze intellettuali e morali da lui fatte su diversi argomenti, e raccolte per iscritto. Ci troviamo di fronte, così, a scritti ora brevi ora di maggior estensione su temi curiosi e di saggezza comune, a riflessioni ispirate dalla lettura di classici o dalla osservazione dell'agire umano, a meditazioni su problemi filosofici e di vita personale. È facile scorgere l'analogia con generi della letteratura classica come il sermone, l'epistola, il trattato morale. Il *saggio* si propone quindi, al suo esordio, come un testo dalle caratteristiche e dai contorni fluidi, comunque essenzialmente circoscritto alla prima delle categorie sopra indicate, pur senza escludere la contaminazione con elementi della seconda e della terza.

Così inteso, il *saggio* conosce una grande fioritura nei secoli successivi, in particolare nel 700, in cui si moltiplicano gli scritti di

Michel De Montaigne, prima edizione degli *Essais*, 1588. A lato: D. Hume, *Saggi morali e politici*, 1741.



poche pagine (ma talora più corposi) orientati alla riflessione sul costume, l'etica, la politica, la storia. Sono soprattutto gli inglesi a praticare questo tipo testuale, che viene chiamato *essay*, sul modello francese, e che in Gran Bretagna viene assumendo una fisionomia così spiccata da essere poi considerato, anche sul continente, come un genere tipico di quel paese. Pure il termine *saggio*, già presente nel nostro lessico nella accezione di «prova, campione», acquista il nuovo significato su calco della parola inglese.

Con la diffusione, nell'ottocento, dell'interesse per le indagini critiche, estetiche e storiografiche, il saggio viene assumendo, in modo sempre più marcato, il secondo dei sensi sopra elencati. Pur non cessando la produzione di scritti del tipo precedente, dunque, esso viene ormai comunemente inteso come breve studio di carattere critico riguardante argomenti relativi ai vari ambiti disciplinari, in particolare letterari od artistici (si pensi, per fare un solo esempio, ai *Saggi critici* di De Sanctis). In questa accezione, è ancor oggi largamente praticato, così da costituire una delle forme principali della comunicazione accademica e culturale. Il terzo tipo di saggio, infine, ha trovato per molti anni spazi privilegiati di espressione nelle terze pagine, sotto forma di elzeviri, e non è raro trovarne esempi anche oggi in quotidiani e riviste. Non mancano gli scrittori che l'hanno coltivato con dedizione e con-

ESSAYS, MORAL AND POLITICAL.

True Amulative facts, nullis diferimine babebat.
Vino.



EDINBURGH,
Printed by R. FLEMING and A. ALTON,
for A. KINCARD Bookfeller, and Sold at
his Shop above the Cross. MDCCCIII.

1. AMBITO ARTISTICO-LETTERARIO

Argomento: Poeti e letterati di fronte alla «grande guerra»

DOCUMENTI

«Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo –, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei liberatori, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna».

MANIFESTO DEL FUTURISMO, «Le Figaro», 1909

«Edizione della sera! Della sera! Della sera!
Italia! Germania! Austria!
E sulla piazza, lugubrement listata di nero,
si effuse un rigagnolo di sangue purpureo!

Un caffè infranse il proprio muso a sangue,
imporporato da un grido ferino:
«Il veleno del sangue nei giuochi del Reno!
I tuoni degli obici sul marmo di Roma!»

Dal cielo lacerato contro gli aculei delle baionette
gocciolavano lacrime di stelle come farina in uno straccio
e la pietà, schiacciata dalle suole, strillava:
«Ah, lasciatemi, lasciatemi, lasciatemi! ...»

Vladimir Majakovskij, 1914

[...] siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita [...].

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivino ai diti delle mani e dei piedi messi insieme [...].

GIOVANNI PAPINI, *Amiamo la guerra*, in «Lacerba», II, 20, 1914

È una vecchia lezione! La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati e che saranno; non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura: [...].

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella: per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato; sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più duri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati: senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità [...]. Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa? [...].

RENATO SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in «La Voce», 30-4-1915

[...] Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli: e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco anzi e che il fuoco fatichi sinché tutto il metallo si struga, sinché la colata sia pronta, sinché l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione [...].

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Sagra dei Mille* (dal Discorso tenuto a Quarto il 5-5-1915)

«Guerra! Quale senso di purificazione, di liberazione, di immane speranza ci pervase allora! [...]. Era la guerra di per se stessa a entusiasmare i poeti, la guerra quale calamità, quale necessità morale. Era l'inaudito, potente e passionale serrarsi della nazione nella volontà di una prova estrema, una volontà, una radicale risolutezza quale la storia dei popoli sino allora forse non aveva conosciuto. [...]. La vittoria della Germania sarà un paradosso, anzi un miracolo, una vittoria dell'anima sulla maggioranza. La fede in essa va contro la ragione. [...]. L'anima tedesca è troppo profonda perché la civilizzazione divenga per essa il concetto più sublime. La corruzione o il disordine dell'imborghesimento le sembrano un ridicolo orrore. [...]. Non è la pace appunto l'elemento della corruzione civile, corruzione che le appare divertente e spregevole al tempo stesso?».

THOMAS MANN, *Pensieri di guerra*, novembre 1914, in *Scritti storici e politici*, trad. it. Milano, 1957

LA RISCOPERTA DEL TEMA

Le novità introdotte nella 1ª prova scritta non sembrano derivare da un progetto unitario e coerente. Infatti se da una parte le tipologie A e B invitano a trattare in modo nuovo contenuti tradizionali, la tipologia C propone contenuti nuovi (la storia del '900, coerentemente con i programmi svolti nell'ultimo anno di corso) per modalità tradizionali di scrittura; e la tipologia D prospetta modalità tradizionali per contenuti tradizionali, insomma il vecchio tema con una formulazione, per decenza, rinfrescata (Trattazione di un tema su un argomento di ordine generale, attinto al corrente dibattito culturale). Cioè le novità avallate sembrano essere da una parte formali, dall'altra contenutistiche, dall'altra ancora solo apparenti. È indubbio tuttavia che l'intento era quello di liquidare il vecchio tema per sostituirlo con nuove forme testuali. L'ordine delle opzioni lo testimonia: si sa che ciò che viene prima e sta in alto conta di più. Le tipologie A e B sono infatti quelle innovative, con l'analisi ed il commento del testo (A), con il saggio breve, l'articolo di giornale, la relazione, l'intervista, la lettera (B). Il tema è lasciato come ultima scelta (D). Nei vecchi esami di maturità, invece, occupava il primo posto il tema per eccellenza, il cosiddetto tema di attualità, quello più «generico», e dunque più difficile, e più incoscientemente sfruttato dai candidati, che, di regola, lo trasformavano in un «arengo» di luoghi comuni. La mediocrità delle performances degli studenti ha inevitabilmente contagiato la prova in sé e la banalità è stata considerata il peccato originale di quella modalità di scrittura. Tuttavia, senza avere il coraggio di buttarlo definitivamente, si è conservato il tema, proprio per la sua presunta implicita banalità, come opportunità residua per chi non sia in grado di fare altro. Dunque il primo posto è stato assegnato a tipologie testuali consi-

derate più agili e meno fittizie rispetto al tema, che, sentito da una parte come vacuo ed improduttivo esercizio retorico, ha accumulato a proprio carico anche l'accusa di essere una prova difficilmente valutabile con parametri scientifici oggettivi, cioè quantitativi.

Ma scrivere a scuola un articolo di giornale, o un saggio breve, o una intervista, non è un esercizio meno fittizio che fare un tema. A scuola si simulano situazioni, ci si muove sempre nell'astratto, per acquisire competenze e conoscenze spendibili poi nei più disparati contesti concreti. Più teorica, più generica e meno individuata è una simulazione, più vasta sarà l'area concreta che riuscirà a coprire. Ora, il tema tradizionale era proprio un esercizio da «laboratorio» scolastico. Quando mai nella vita si scrive un tema? La natura esclusivamente scolastica, la distanza da ogni effettiva pratica reale, considerate oggi come gravi deficienze, facevano del tema la palestra per le più svariate forme di scrittura. Lo studente che imparava a fare un buon tema acquisiva gli strumenti concettuali e linguistici per potersi dedicare poi, eventualmente, all'attività giornalistica, per poter scrivere il «saggio» della propria tesi di laurea, per poter esprimere civilmente la propria opinione con una lettera al direttore di un giornale. Oggi gli studenti, per affrontare la prima prova scritta degli esami di Stato, devono imparare, ad esempio, a scrivere un articolo di giornale. Quanti di loro sfrutteranno nella vita queste competenze? Quando mai nella vita si scrivono articoli di giornale? Per la quasi totalità dei diplomati l'articolo di giornale resterà un esercizio retorico scolastico, né più né meno che il tema. Con una differenza: che avere imparato a scrivere un articolo di giornale sarà servito solo per scrivere un articolo di giornale. Insomma

tinuità (lasciandocene prove esemplari) come Antonio Baldini o Emilio Cecchi.

Il saggio, dunque, si presenta in diverse forme e dà luogo a differenti pratiche di cui dobbiamo tener conto se vogliamo tracciare, con un minimo di attendibilità e di concretezza, il profilo strutturale e formale del genere. È pur vero che da quanto detto sopra risulta che si possano riscontrare nel saggio - considerato nella sua generalità - alcune caratteristiche di base ricorrenti quali l'uso della prosa, il taglio non fictional, la relativa brevità, la soggettività dell'approccio. Proprietà come queste, però, hanno una portata tanto estesa da poter essere applicate indifferentemente a una gamma indefinita di testi, come quelli sopra contemplati, oppure, per citare la disarmante definizione passpartout di *essay* che ci offre lo studioso americano Frederick Crews (una delle tante, e similmente generiche, che si possano rinvenire nella manualistica corrente) tutti quelli che rientrano fra i «testi non fictional abbastanza brevi che cercano di svolgere un punto in modo interessante». Siamo a un passo dalla definizione dell'Oxford English Dictionary, secondo il quale il saggio è «una breve composizione in prosa su un qualsiasi soggetto».

2. AMBITO SOCIO-ECONOMICO

Argomento: Le trasformazioni provocate dai mutamenti sociali degli ultimi decenni nella struttura della famiglia italiana

DOCUMENTI

«Alla base della formazione e della sopravvivenza di una famiglia "tradizionale" tutta pervasa dalla morale cristiana, come era la famiglia italiana fino agli anni Cinquanta, vi erano due regole fondamentali: 1) rapporti sessuali consentiti solo tra coniugi; 2) matrimonio considerato una unione per la vita. Ad esse si dovevano aggiungere: l'asimmetria fra i due sessi riguardo ai ruoli nella famiglia; l'atteggiamento *childoriented* (orientato verso il bambino) della coppia per il grande valore attribuito ai figli; il forte legame con tutta la parentela [...]. Lo straordinario incremento dell'istruzione e una grande crescita politica e ideologica hanno portato le donne ad una diffusa e radicata presa di coscienza dei propri diritti e del proprio status (il che ha comportato, fra l'altro, una loro larghissima immissione nelle forze del lavoro che ha modificato gli stereotipi dei ruoli dei due sessi) e una conseguente crescita di identità e di autoconsiderazione fuori del quadro familiare. Tutto ciò ha contribuito a modificare fortemente la struttura asimmetrica della unione coniugale, spingendola sempre più verso una struttura simmetrica».

A. GOLINI, *Profilo demografico della famiglia italiana*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Bari 1988

Quale «saggio»?

Per impostare un percorso didattico che si proponga come obiettivo l'apprendimento della capacità di scrivere testi dalle carat-

teristiche tipologicamente definite, e a maggior ragione per redigere consegne d'esame non equivocate, pare dunque necessario uscire dalla astrazione e dalla indeterminatezza di categorie troppo generali ed inclusive come quella, pura e semplice, di saggio. Si

l'articolo di giornale a scuola è simulazione di una modalità specialistica di scrittura, assai raramente praticata nell'esperienza reale. Dunque è didatticamente uno strumento «povero». E lo stesso si potrebbe dire, per altre ragioni, del saggio breve, dell'intervista e, nella attuale realtà telematica, della lettera. È vero che sommando le esperienze delle varie tecniche scritte il risultato dovrebbe essere la competenza espressivo-linguistica complessiva. Ma perché faticare su una pluralità di scritture specialistiche, per imparare a scrivere, quando, con una sola modalità, quella del tema, si possono acquisire competenze generali (che non significa generiche), flessibili ad ogni pratica specialistica?

A questo punto, credo che vada sottolineato anche il fatto che privilegiare i «modi» per scrivere, piuttosto che lo scrivere in sé, è dare rilievo alla forma piuttosto che alla sostanza.

Per quanto riguarda l'irriducibilità del tema ad una valutazione oggettiva e scientifica, cioè quantitativa, non si può non convenire che è proprio così. Perché il tema è una prova complessa, interdisciplinare, che attiva tutte le capacità, le conoscenze e le competenze di chi scrive. Misurare, quantificare separatamente questi aspetti che sono inscindibili ed in reciproco rapporto dinamico, non è possibile, e, se lo si fa, il risultato è inaffidabile e riduttivo. In due elaborati diversi anche solo lo stesso errore di ortografia assume significati diversi. L'irriducibilità del tema è l'irriducibilità della persona a misure standard.

È però illusorio pensare che altre modalità di scrittura siano valutabili con maggiore scientificità. Certo, poiché la consegna per un articolo di giornale è più specifica, più chiusa (cfr. Tipologia B Esami '99), è facile misurare la rispondenza di questo alle richie-

ste; ma questa è una misurazione dell'involucro, insomma della forma e non della sostanza. Ma anche restando all'involucro: per poter oggettivamente giudicare un articolo, questo dovrebbe essere un «fenomeno» assolutamente diverso, non confondibile con altre forme di scrittura. Che differenza vera c'è tra un articolo di opinione, un articolo per rivista specialistica, ed un saggio breve, che può avere come destinazione editoriale anche un quotidiano? I saggi brevi di Claudio Magris, che, raccolti insieme, costituiscono il macro-saggio di «Utopia e disincanto», hanno tutti un'estrazione giornalistica, essendo tutti stati pubblicati prima su quotidiani. La contiguità, anzi la sovrapposibilità di certe forme, è innegabile, e riconosciuta dal Ministero stesso che, nella prima prova degli esami di Stato 1999, ha proposto per la tipologia B gli stessi documenti per i quattro argomenti da trattare in forma di saggio breve o articolo di giornale, ed inoltre ha formulato, in sostanza, una consegna unica per le due diverse modalità di scrittura.

In conclusione: le nuove modalità di scrittura, introdotte con la riforma degli esami di Stato, non sembrano essere uno strumento didattico più produttivo rispetto al tema e non sembrano nemmeno assicurare una reale oggettività di valutazione. Per converso richiedono l'impiego di spazi e tempi che sottraggono energie a discenti e docenti. Le carenze che oggi gli studenti mostrano in «scrittura», non dipendono dal fatto che essi non sanno «come» scrivere, ma «che cosa» scrivere. Rem tene, verba sequuntur: forse la strada ancora da percorrere per una vera, sostanziale riforma, va in questa antica direzione.

Silvia Joannes - Liceo scientifico «Copernico», Brescia

«La famiglia moderna è oggi in una situazione di crisi: si stanno mettendo gradualmente in discussione i suoi lati positivi come pure la sua validità all'interno della società occidentale e ciò avviene in modo più radicale, come si può immaginare, tra i giovani [...]. La famiglia è comunque senza dubbio l'istituzione più importante della sfera privata [...]. Si è avuto un sostanziale mutamento nella posizione sociale complessiva della famiglia. Ciò comporta una conseguenza degna di nota, vale a dire un'enorme differenza nel rapporto microcosmo e macrocosmo [...]. Oggi, nelle società moderne, la barriera tra il microcosmo della famiglia e il macrocosmo della società è in genere molto marcata e palese, ne consegue che l'individuo, dalla sua nascita alla maturità, varca una serie di soglie sociali chiaramente definite. Il varcare queste soglie molto frequentemente lo conduce ad estraniarsi dalla famiglia dove ha iniziato la sua carriera nella società».

P.L.-B. BERGER, *La dimensione sociale della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 1987

«I figli del 2000: cresce il numero dei bambini da 0 a 13 anni con ambedue i genitori occupati (39,3); diminuisce il numero dei bambini con padre occupato e madre casalinga (41,3), aumentano i bambini senza fratelli (26,7) o con un fratello (52,5); diminuiscono i bambini con 2 o più fratelli (20,6) [...]. Aumentano le persone sole (21,3); aumentano le coppie senza figli (20,8); aumentano le famiglie di 2 componenti (26,4) [...]. Nasce «la coppia pendolare»: sono 2 milioni e mezzo di persone, il 4,5% della popolazione che vive per lunghi periodi fuori dalla dimora abituale, per motivi di studio o di lavoro. Tra questi però anche partner che preferiscono mantenere due abitazioni. Pendolari per scelta o per necessità. Ci sono poi nuovi tipi di famiglie: quelle costituite da single genitori soli non vedovi, le libere unioni e le famiglie ricostituite: 3 milioni e mezzo di nuclei familiari, il 10,4% della popolazione italiana».

(dal «Corriere della Sera», 30 marzo 1999)

deve guardare invece (in una prospettiva di tipo etnografico) ai saggi più specifici che sono effettivamente praticati, riconosciuti e distinti dalle comunità discorsive.

I tre «tipi» indicati più sopra ci permettono un primo orientamento in questa direzione.

Mi sembra ragionevole ritenere, difatti, che il saggio al quale hanno pensato gli estensori della traccia ministeriale, pur senza esplicitarlo, è quello della seconda categoria, ossia uno scritto in cui si riportano i risultati dello studio e della riflessione perso-

nale su un tema delimitato di carattere culturale.

È questa però soltanto una prima scontornatura del tipo testuale, che andrebbe precisata anche per quanto riguarda il modo elaborativo e l'approccio. Per quanto riguarda il primo aspetto, un saggio può essere sviluppato in più modi, che comportano differenti operazioni e danno luogo a diversi impianti strutturali. Per limitarsi alle opzioni più diffuse, si può avere uno sviluppo argomentativo o uno sviluppo espositivo. Se si vuole che lo scritto assuma il formato argomentativo, si deve invitare lo studente ad esaminare un certo problema, prendere posizione formulando una tesiolutiva, supportare quest'ultima con ragionamenti e dati di fatto che la rendano persuasiva. Se si vuole, invece, che il formato sia quello espositivo, si richiederà di elaborare un quadro organico di dati e di idee che illustrino e spieghino, nei suoi vari aspetti, il tema proposto. Non si tratta, certo, di una distinzione rigida e assoluta, dal momento che i testi sono sempre, in qualche misura, delle realtà ibride e reciprocamente intersecate. Tuttavia, i due tagli sono abbastanza diversificati, come si potrebbe dimostrare attraverso uno spoglio di campioni rappresentativi.

Che cosa si voleva che scrivessero, dunque, i candidati che hanno scelto la prova della tipologia B? Un saggio argomentativo o un saggio espositivo? Vista la carenza di indicazioni in proposito, ogni inferenza è possibile, anche se per le tracce 1, 2 e 3 parrebbe più giustificata una esposizione, mentre per la traccia 4 alcuni elementi (come la parola «sfida» nel titolo o le questioni controverse sollevate nei documenti d'appoggio) fanno propendere per l'argomentazione. Vi è infine da considerare l'approccio culturale, che è un altro elemento importante per circoscrivere il genere. Nella scrittura di un saggio, difatti, ci si colloca in un certo ambito epistemico, come può essere la storiografia o la critica d'arte, abbracciandone gli interessi, le procedure conoscitive, i registri linguistici. Una cosa, perciò, è il saggio letterario, un'altra il saggio storico, un'altra ancora il saggio scientifico. Anche su questo terreno la parsimonia esplicativa delle tracce ministeriali può dar luogo a dubbi e fraintendimenti. Limitiamoci a considerare, a titolo di esempio, la prima prova (*Poeti e letterati di fronte alla «grande guerra»*). In mancanza di indicazioni ulteriori, paiono qui giustificati almeno due approcci. Uno, di taglio storico, centrato sulla funzione che le opinioni e gli interventi dei letterati esercitano nel quadro di un periodo complesso e attraversato da pulsioni contrastanti: posizioni, dunque, che vengono viste nei loro rapporti con un contesto politico e sociale di cui sono componenti attive. Un altro, di taglio più letterario, centrato sulla elaborazione immaginativa e linguistica degli autori, ossia sul modo in cui essi riflettono e interpretano, nella loro poetica e nella loro scrittura, gli eventi esterni.

Non sarebbe stato il caso di dare qualche ragguaglio in più, così da rendere chiaro agli studenti che ci si attendeva da loro la composizione di un saggio espositivo di taglio storico, oppure di taglio critico-letterario? E di fornire magari, come si è fatto per la tipologia A, un questionario o uno schema che li aiutasse a porsi gli interrogativi pertinenti e a pianificare con minori incertezze il percorso compositivo?

Una alternativa equivoca

E veniamo, ora, all'articolo di giornale, proposto come alternativa alla forma del saggio breve. Anche quella di articolo è una etichetta di estrema genericità, che viene applicata a qualunque pezzo di scrittura che si stampa sul giornale. Non si riferisce dunque, propriamente, ad alcun genere particolare.

Ora, fra gli articoli che compaiono sul giornale, vi sono quelli, scritti da giornalisti, che rappresentano generi realmente «giornalisti-

3. AMBITO STORICO-POLITICO

Argomento: La resistenza intellettuale al nazismo

DOCUMENTI

Passo tratto dall'autobiografia di Klaus Mann, figlio di Thomas, scrittore come il padre, ed emigrato dalla Germania negli Stati Uniti. Dal mio diario, New York, giugno 1940

«I nazi a Parigi. La Germania giubila, tutta, ahimè, la Germania. Hitler balla dalla gioia. Un incubo... Ma così folle e atroce può esser solo la realtà.

Le notizie dalla Francia fan sempre più schifo. Appare evidente che alcuni ambienti francesi molto influenti desideravano e favorivano la sconfitta del loro paese. «Meglio l'occupazione tedesca che il dominio del fronte popolare». Simili affermazioni le ho udite io stesso: il maresciallo Pétain certo è anche lui di questo parere. Il vincitore di Verdun diventato il tirapiedi del nemico. Odioso vecchiccio! (troppe volte, oggi, siamo costretti a odiare!).

Importante: Come stanno oggi le cose, l'estremo conservatorismo mena non solo al totale imbecillimento, ma anche alla totale infamia. Povera Francia tradita da un'infamia idiota.

Solo raggio di luce: De Gaulle (improvvisamente riemerso a Londra e che oggi disse cose efficaci... s'intende, anche lui un conservatore).

Se gli Stati Uniti restassero neutrali e sacrificassero l'Inghilterra, se Hitler dovesse marciare su Londra com'è marciato su Parigi e gli Stati Uniti non movessero un dito per difenderla, che ne sarebbe poi della democrazia americana? Un'America che avesse tollerato la vittoria del fascismo sarebbe a sua volta matura per il fascismo. Pensiero spaventoso! Invece di un decrepito maresciallo si avrebbe qui, a far da Quisling, un brillante trasvolatore dell'oceano: Charles Lindbergh alla Casa Bianca.

Ma no: alla Casa Bianca sta Roosevelt. *It can't happen here!*».

KLAUS MANN, *La svolta*, 1958 (trad. it. 1962)

Fotogramma del famoso film «Il dittatore», uscito in prima visione a New York il 15 settembre 1940, nel quale Chaplin interpreta il ruolo di Hitler.

Dall'Autobiografia, scritta da Chaplin dopo la guerra e pubblicata nel 1964.

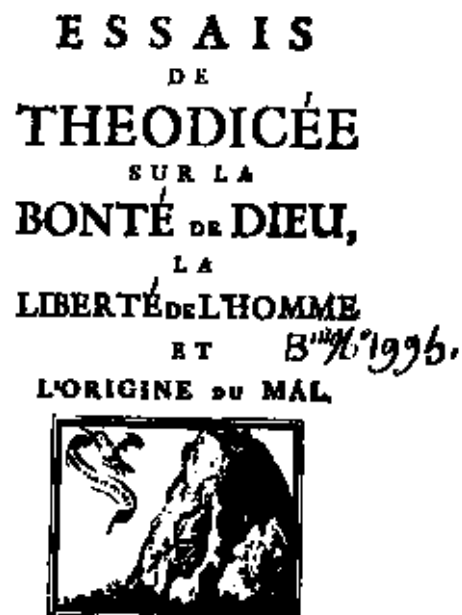
«Se avessi saputo com'era spaventosa la realtà dei campi di concentramento, non avrei potuto fare *Il dittatore*: non avrei trovato niente da ridere nella follia omicida dei nazisti».

CHARLES CHAPLIN, *La mia autobiografia*, trad. it. Milano 1964

ci» (cronaca, intervista, editoriale, reportage, ecc.) e quelli, scritti da non giornalisti, che rappresentano invece generi legati a pratiche ed interessi esterni al giornale. Questi ultimi, come è evidente, sono i pezzi che si trovano nelle pagine culturali, ossia in quella zona «franca» in cui si ospitano interventi di studiosi ed esperti, e che in seguito possiamo ritrovare, pari pari, raccolti in un libro (ma vale anche, talvolta, il tragitto inverso). In molti casi, pertanto, si tratta di saggi letterari, storici o scientifici che differiscono da quelli destinati a pubblicazioni di settore per alcune caratteristiche imposte dal medium e dalla udienza: dimensioni più contenute, impaginazione particolare con titoli e sotto-titoli, taglio meno specialistico o decisamente divulgativo (ma il tono, generalmente, resta piuttosto sostenuto), assenza di apparati critici. Il tema trattato, ovviamente, deve essere tale da interessare un pubblico abbastanza vasto.

Dati gli argomenti proposti nelle prove della tipologia B, è evidente che l'articolo a cui si pensa è un articolo da pagina cultura-

G.W. Leibniz, *Saggi di Teodicea*, 1710.



4. AMBITO TECNICO-SCIENTIFICO

Argomento: Progetto scientifico-tecnologico e risorse del Pianeta: una sfida per il prossimo millennio

DOCUMENTI

«Molti rispettabili pensatori credono che siamo di fronte a un nuovo secolo di inevitabile progresso economico e tecnologico [...]. Questa visione del futuro, alimentata dagli entusiasmati progressi delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni [...] riflette una nuova concezione della specie umana, in cui la società si considera libera dalla dipendenza dal mondo naturale [...]. L'autocompiacimento di questo punto di vista porta a sottovalutare la nostra dipendenza dal mondo naturale e la nostra profonda vulnerabilità».

«... il sistema attuale ha prodotto gravi squilibri nei consumi energetici e nel benessere sociale: dai suoi benefici sono esclusi circa due miliardi di poveri (un terzo della popolazione mondiale), che tuttora non hanno l'elettricità e per cucinare ricorrono alla biomassa (legna, rifiuti vegetali e organici in genere). Oggi un quinto dell'umanità – quello più ricco – consuma il 58% dell'energia mondiale, mentre un quinto – il più povero – ne utilizza meno del 4%. Gli Stati Uniti, con il 5% della popolazione mondiale, consumano circa un quarto del rifornimento energetico globale [...].

«Un'economia è ecologicamente sostenibile solo se soddisfa il principio di sostenibilità, principio che affonda le sue radici nella scienza ecologica. In un'economia sostenibile la pesca non supera i limiti naturali di prelievo del pesce, la quantità di acqua pompata dal sottosuolo non supera la rigenerazione delle falde, l'erosione del suolo non supera il ritmo naturale di formazione di nuovi suoli, il taglio degli alberi non supera il rimboschimento e le emissioni di carbonio non superano la capacità dell'atmosfera di fissare CO₂. Un'economia sostenibile non distrugge specie vegetali e animali a ritmo più veloce di quello della loro evoluzione [...].

Uso mondiale di energia, anni 1900 e 1997

fonte	1900		1997	
	milioni di tonnellate equiv. petrolio	%	milioni di tonnellate equiv. petrolio	%
carbone	501	55	2122	22
petrolio	18	2	2940	30
gas naturale	9	1	2173	23
nucleare	0	0	579	6
energie rinnovabili ¹	383	42	1833	19
TOTALE	911	100	9647	100

¹ Include energia da biomassa, idrogeno, energia eolica, geotermica e solare.

(Tavola e citazioni sono tratte da: *State of the World 99. Stato del pianeta e sostenibilità. Rapporto annuale*, Edizioni Ambiente, Milano 1999, pp. 19, 43-44, 15-16, 25)

«... se l'evoluzione del sistema mondiale verrà lasciata proseguire secondo le tendenze attuali, senza interventi correttivi consapevoli da parte della società umana [...] l'effetto combinato di aumento della popolazione, sovrasfruttamento delle risorse naturali, inquinamento, produrrà una crisi su scala mondiale in un'epoca che si colloca attorno alla metà del prossimo secolo».

(*Repertorio Statistiche*, in «Enciclopedia Europea», XII, Milano 1984, pp. 901-902)

«I progressi nella medicina e nell'igiene pubblica hanno consentito una drastica crescita della popolazione, riducendo le malattie e la mortalità infantile. Allo stesso tempo la scienza agraria ha fatto aumentare la produzione di cibo, ad un grado sufficiente per nutrire questa enorme popolazione, benché con diversi standard alimentari e sempre più frequenti eccezioni [...]. Da un lato la scienza e la tecnologia vengono riconosciute come forze emancipatrici che liberano dalle malattie e da condizioni di lavoro intollerabili, ma d'altro lato sono forze di sfruttamento "imperialistiche", perché impongono l'industrializzazione e i valori occidentali a comunità che sono ancora prive di beni elementari [...]. C'è dunque un problema genuino, che, in una parola, è questo: come rendere la scienza più "umana"? Alcuni sosterranno che una delle reazioni più costruttive al movimento antiscientifico è stato lo sviluppo di una "scienza critica" caratterizzata in generale da una più spiccata sensibilità nei confronti dell'equilibrio ecologico».

STEWART RICHARDS, *Filosofia e sociologia della scienza*, Armando, Roma 1998

le, dunque un saggio breve calibrato su una udienza di non esperti. La scelta che gli studenti avrebbero dovuto effettuare, alla resa dei conti, è perciò quella fra saggio specialistico (o semi-specialistico) e saggio non specialistico. Ma si tratta di una opzione in larga misura velleitaria e impraticabile, per almeno due ragioni.

Anzitutto, è fuori gioco la distinzione in base alle dimensioni del testo, dal momento che anche nel primo caso il tempo a disposizione non poteva permettere agli alunni di scrivere più di qualche pagina (non per nulla si parla di saggio «breve», e si prescrive di non superare le quattro-cinque colonne).

In secondo luogo, sembra del tutto illusorio presumere che sia alla portata di studenti di scuola media superiore (almeno in sede d'esame) una trattazione di taglio accademico (o quasi), diretta a una udienza di studiosi, da contrapporre a una trattazione non specialistica, ma pur sempre di tono abbastanza alto, diretta a una udienza di persone acculturate. A parte rare eccezioni, credo che sarebbe già un superbo risultato se i ragazzi, al termine del corso di studi, riuscissero a redigere testi che stiano alla pari con quelli che figurano nelle pagine culturali dei giornali. La scelta fra le due possibilità di sviluppo risulta quindi, nella sostanza, ininfluente agli effetti dei risultati.

Gli unici elementi distintivi rimangono i titoli di cui dovrebbe essere corredato il cosiddetto «articolo» (non però l'impaginazione) e – come suggerisce la traccia ministeriale – il richiamo attualizzante a occasioni immaginarie come mostre, ricorrenze o convegni: richiamo che finisce peraltro col risolversi in poche righe appiccate alla meglio all'inizio dello scritto, come hanno potuto verificare gli insegnanti impegnati nella correzione delle prove d'esame. Un po' poco, tirate le somme, per dar luogo a differenze apprezzabili nella impostazione e nella stesura del testo, che non può che configurarsi, in entrambi i casi, come un saggio breve, di natura non specialistica, su argomento storico, letterario o scientifico.

Se si voleva che i candidati si misurassero con generi giornalistici autentici, altre dovevano essere le proposte. Per esempio, la scrittura di una intervista immaginaria a un personaggio autorevole, la elaborazione di un editoriale su una questione di attualità, un reportage di viaggio, la messa a punto di una cronaca a partire da una lista di dati. Si sarebbe evitato, in questo modo, di porre gli studenti di fronte ad alternative fumose ed imbarazzanti, stimolandoli alla produzione di testi ben caratterizzati e controllabili. Vi è da sperare che se ne tenga conto per le prossime edizioni dell'esame.

Maurizio Della Casa
linguista

Italiano per tutti gli indirizzi - Tipologia C

LE DEMOCRAZIE TRA LE DUE GUERRE

Daniilo Veneruso

Mentre in Italia e in Germania la democrazia non riuscì a sopravvivere ai traumi sociali ed economici del primo dopoguerra, lasciandosi sopraffare dai regimi totalitari, in Francia e in Inghilterra, pur in presenza di instabilità politica e di una profonda crisi istituzionale, le forze democratiche seppero resistere ad ogni tendenza autoritaria. Sviluppa l'argomento, illustrando le ragioni di comportamenti e risultati così differenti.

A sessant'anni dallo scoppio della seconda guerra mondiale, è stato certamente opportuno assegnare agli studenti italiani impegnati nell'esame di stato del 1999 un tema che consenta di evidenziare, in un arco cronologico più ampio di quello del conflitto, i motivi di uno scontro che, dopo lunghe, alterne e complesse vicende, finisce per concludersi con la sconfitta del fascismo internazionale quale fase estrema del percorso storico del principio nazionale iniziato nell'Ottocento, nella sua pretesa di unificazione del mondo.

Una valutazione sul tema

Nei termini in cui è stato assegnato, il tema non è però ben posto: da un lato parte troppo da lontano, richiedendo la trattazione, sia pure sommaria come richiede lo svolgimento di un tema, da un altro è insufficiente nella formulazione, riducendo lo scontro ideologico, politico e militare ad un rapporto tra quattro potenze europee, vale a dire proprio a quello scenario immaginato e prospettato, nella loro angustia, dalle due potenze fasciste a partire dal 1933, quando sembra possibile l'istituzione di un'area fascista con azione a tutto campo. In realtà, nel momento in cui lo scontro, dal campo ideologico e politico si trasferisce, alla fine degli anni Trenta, a quello militare, dietro alle retrovie di questo schieramento contrapposto tra Stati fascisti e Stati democratici che può definirsi costituito secondo le regole e le esigenze di un «piccolo equilibrio» a estensione soltanto europea, si stanno profilando, in un rincalzo tanto di sostegno quanto di critica ai due schieramenti, schieramenti più

ampi, con estensione e con ambizioni planetarie. Si pensi a quanto pesino, già al momento dell'inizio dello scontro decisivo, le incognite degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, di cui non c'è traccia nella formulazione del tema. Eppure l'Unione Sovietica era stata un elemento decisivo per la soluzione ancora pacifica (sia pure con i limiti che si conoscono) della crisi cecoslovacca del 1938, per le incognite che destava il suo atteggiamento enigmatico sia per la Gran Bretagna e la Francia, che temevano il dilagare politico e ideologico dell'Unione Sovietica nell'Europa centro-occidentale, sia per la stessa Germania, che temeva di ripetere, a distanza di neppure un quarto di secolo, l'esperienza per essa amara di una guerra su due fronti, apportatrice di sconfitta. Ma anche in quella crisi dell'agosto 1939 che porterà alla seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica costituisce più che mai un elemento decisivo nei rapporti tra le forze in gioco per la sua sempre più conclamata ed accentuata autonomia rispetto ai due schieramenti. Prima che la crisi di agosto raggiunga la sua fase decisiva, l'Unione Sovietica mostra, sia pure ancora per poco, il volto antifascista e filodemocratico che aveva cominciato a mostrare nel 1934 per la necessità di opporsi con successo all'espansionismo del Terzo Reich, anche se apertamente contestata dai democratici per il pessimo risultato del Fronte democratico popolare per la libertà e contro il fascismo, egemonizzato da Stalin, in una Spagna dove, più che i «fascisti», sono stati colpiti gli anarchici e soprattutto i cattolici. Nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1939 avviene però un fatto nuovo che, sconvolgendo gli equilibri dell'incognita del 1938, mostra il volto totalitario dell'Unione Sovietica e del regime comunista nella sua versione bolscevica e, nello stesso tempo, pone le premesse perché Hitler possa affrontare perfino i rischi di una guerra contro le due potenze liberal-democratiche europee insieme congiunte con la sicurezza di non dover combattere, come nel 1914, sui due fronti: il patto germano-sovietico di non aggressione. La crisi dell'agosto 1939, decisiva, in senso negativo, per le sorti della pace, mostra quindi una sorta di schieramento totalitario in cui la defezione di un'Italia sorpresa in stato di grande debolezza è com-

pensata proprio dal sostegno sia pure solo indiretto dell'Unione Sovietica. Ma il quadro risulta ancora incompleto se non si pone attenzione ad un fenomeno storico su cui la storiografia non ha prestato ancora la dovuta attenzione: la presenza tanto in Europa quanto in America Latina di regimi non facilmente definibili, a metà strada tra autoritari e liberal-conservatori, di varia impostazione ideologica, anche se molti di essi interessati, almeno in linea di principio, allo sviluppo della dottrina sociale cristiana, quali il Portogallo, la Polonia, alcuni paesi baltici, l'Argentina e, dopo l'infausta guerra civile del 1936-1939, la Spagna. Per il fatto che alcuni di essi, come la Spagna (ma non certo la Polonia o i paesi baltici), siano presi in considerazione dalle potenze fasciste per farli rientrare, sia pure in modo subordinato, nella loro politica internazionale, non per questo possono rientrare nella categoria del fascismo, tanto è vero che molti di questi gli resistono apertamente, come la Polonia, oppure si sottraggono a partecipare allo schieramento dell'Asse non solo per la loro indubbia debolezza militare, ma anche per il rifiuto di alcuni capisaldi ideologici dello schieramento fascista, come l'antisemitismo e l'ipernazionalismo.

I contenuti

Per comprendere lo svolgimento storico che porta allo scontro proposto all'attenzione dei nostri studenti, occorre dunque risalire all'origine, alla composizione, alla scomposizione, alla differenziazione, alla ricomposizione, alle esigenze di autonomia e di rivalità delle rispettive aree in formazione dopo la fine della prima guerra mondiale. Questa mette in evidenza l'impossibilità di conferire un qualsiasi ordine ai rapporti internazionali da parte di un principio nazionale diventato esclusivo e pertanto troppo rigido per consentire la convergenza dei diversi interessi. L'intervento decisivo degli Stati Uniti da un lato e la Rivoluzione d'Ottobre dall'altro propongono soluzioni alternative a estensione mondiale, ma la loro capacità di influire in modo determinante nei rapporti internazionali cessa simultaneamente nel 1920. Torna così alla ribalta quel vecchio nazionalismo che è sembrato definitivamente superato dalla prima guerra mondiale. Dopo una sorta di ebbrezza, che consente l'impianto di un governo inesorabilmente antitedesco in Francia, di un governo accesa-mente colonialistico in Gran Bretagna e di Mussolini in Italia, nel 1924 si ha dovunque un'inversione di tendenza: in Francia e in Gran Bretagna si affermano orientamenti politici più rispondenti alle tradizioni libe-

raldemocratiche e in Italia Mussolini, messo con le spalle al muro dal delitto Matteotti, è costretto a ricorrere alla dittatura per salvare il suo governo fondato sul nazionalismo esclusivo. Il segno politico del regime fascista, tra il 1922 e il 1924 genericamente conservatore e comprensivo di tante tendenze presenti nella società italiana, diventa così rivoluzionario, cioè riduttivo, in quanto, preoccupato di promuovere esclusivamente una delle tendenze presenti nella società italiana, combatte la relazionalità propria della politica liberale. In questo, il «duce» mostra la sua parentela con Lenin che, a segno rovesciato, sta facendo la stessa operazione riduttiva in Unione Sovietica. Si nota così una sorta di «storia parallela», sia pure rovesciata, tra la «rivoluzione nazionale» incarnata da Mussolini e poi, negli anni Trenta, anche da Hitler, e la «rivoluzione sociale», incarnata in Unione Sovietica da Stalin, il successore di Lenin. Mussolini infatti, dopo la crisi economica mondiale del 1929, mostra la volontà di combattere il capitalismo nello stesso periodo in cui Stalin, preoccupato dell'avvento di Hitler al potere, cambia l'orientamento dell'Unione Sovietica e della Terza Internazionale dall'anticapitalismo all'antifascismo con la proposta dei Fronti democratici popolari. Questa operazione è importante in quanto potrebbe consentire, al comunismo nella versione bolscevica, in prospettiva, di entrare nel grande schieramento insieme democratico e antifascista che è in formazione. È proprio questo, però, che non avviene, in quanto Stalin coltiva ancora il progetto, anche se ripetutamente smentito dalla storia, di creare un'area comunista ad estensione mondiale concorrente e indipendente tanto rispetto a quella democratica quanto rispetto a quella fascista, capace di imporsi come regolatrice del processo in corso di unificazione mondiale.

D'altra parte, l'Unione Sovietica ha ancora e sempre da temere dal Terzo Reich.

Fino a quando sarà al potere Hitler, essa sarà sempre ed ineluttabilmente nel suo mirino, in virtù di un orientamento inesorabilmente antislabo, non meno che antisemita, della politica nazionalsocialista. È noto che l'ideologia nazionalsocialista riprende in pieno ed acriticamente, senza neppure i necessari aggiustamenti richiesti dalla mutata situazione storica, il vecchio pangermanesimo anteriore alla prima guerra mondiale nei due punti del razzismo e di quello «spazio vitale» nell'Europa centro-orientale che la Germania si assegna come proprio spazio coloniale. Secondo il razzismo politico, mutuato dal darwinismo, il mondo deve essere governato dalla razza superiore a tutte, che è quella indoeuropea. Secondo la dottrina dello «spazio vitale», la Germania deve espander-

Germania: un reduce mutilato della prima guerra mondiale chiede l'elemosina. A pagina successiva, il presidente degli Stati Uniti F.D. Roosevelt con alcuni agricoltori del Kansas, cui spiega i vantaggi del New Deal.



si colonialmente nell'Europa centro-orientale, territorio abitato, prevalentemente, da popoli slavi. I due punti sono però reciprocamente contraddittori, in quanto i popoli slavi appartengono alla razza indoeuropea preconizzata come dominante. Hitler, incapace di risolvere una tale contraddizione, crede di cavarsela escludendo i popoli slavi da un tale insieme privilegiato sia accusandoli di «tradimento» dell'idea razziale per ripetuti e irrevocabili «imbastardimenti» con razze inferiori, sia estrapolando in posizione assolutamente privilegiata il sottoinsieme costituito dal popolo tedesco, che in questo modo ha il diritto di imporsi non solo alle altre razze, ma anche agli altri gruppi che fanno parte della razza indoeuropea. In questo modo, però, rende non credibile e pertanto non accettabile la proposta di «patto a quattro» rivolto a italiani («latini»), francesi («celti»), britannici («anglo-sassoni») in quanto questo suppone *a priori* l'egemonia del popolo al vertice della razza indoeuropea, quello germanico. Più di Hitler, Mussolini si rende conto di questa contraddizione e delle conseguenze potenzialmente suicide per il fascismo, e perciò, più di Hitler, preme perché il patto con Stalin abbia connotati non semplicemente tattici, legati ad alcuni problemi militari ancora non risolti, ma soprattutto strategici, legati alla costituzione ed al successo di un fronte comune anticapitalistico, antiliberal, antidemocratico ed antisemita. Ma Mussolini non soltanto è troppo debole per suggerire alcunché, ma è anche pienamente coinvolto in quella «rivoluzione nazionale» che, fin dalle sue origini ottocentesche, si è ripiegata su stessa negando alla stessa rivoluzione successivi sviluppi sia a favore dei popoli europei che ancora non hanno fatto

quella rivoluzione, sia a favore dei popoli extraeuropei, confermando così la tendenza alla dialetticità delle formule politiche post-cristiane, che finiscono sempre per rovesciare le premesse e gli scopi iniziali.

Lo stesso Mussolini, del resto, ha una responsabilità primaria nello scoppio della guerra in quanto è lui che, dopo la guerra etiopica, si stacca da una generica solidarietà occidentale alla quale si è fino allora sempre attenuto, per avvicinarsi a Hitler allo scopo di costruire insieme una sorta di area super-nazionale alternativa a quelle democratica e comunista in formazione. Senza questo avvicinamento l'ambizione di Hitler di fare della Germania «la» potenza mondiale, capace di dettar legge a tutto il mondo prostrato ai suoi piedi, non potrebbe avere neppure inizio, dato l'isolamento pressoché assoluto in cui si trova il dittatore tedesco. Senza la cambiale rilasciata ad Hitler da parte di un Mussolini al colmo del suo credito politico, è possibile pensare che il percorso che porta alla seconda guerra mondiale non sarebbe neanche iniziato. Il prezzo pagato dal dittatore italiano per questo appoggio sarà però dei più alti: il cambiamento della cifra ideologica, che passa dalla nazionalità come problema culturale, proprio della tradizione culturale italiana, alla nazionalità come problema di razza; la conseguente subordinazione del fascismo italiano al nazionalsocialismo germanico; l'isolamento internazionale del nostro paese rispetto agli alleati della tradizione politica italiana; la netta rottura del fascismo con la Chiesa, la quale già in precedenza aveva trovato molto da eccepire sul «nazionalismo esagerato», per dirla con Pio XI; la spaccatura dello stesso regime nell'ala rivoluzionaria, militarista, avventuristica e nichil-



listica, propria di Mussolini, e l'ala pacifica e filooccidentale, propria di Grandi, Federzoni, Ciano, De Bono, De Vecchi e della maggior parte dei gerarchi centrali e periferici.

Anche il prezzo da pagare da parte di Hitler è molto alto: proprio colui che accetta perfino il rischio di combattere una guerra generale dall'esito ancora un volta incerto per non cedere neppure un grammo della propria libertà di pensiero, di progettazione e di azione, è costretto a mettersi sotto le ali protettive di Stalin, il quale, a sua volta, dopo aver spostato il proprio bersaglio strategico dal capitalismo al fascismo, dimostra ora di non essere in grado neppure di assolvere questo compito, rendendosi dunque inaffidabile di fronte agli uomini di ogni tendenza.

Dopo la firma del patto di non aggressione germano-sovietico, Pio XII avverte che, dal punto di vista militare, nessun ostacolo si frappone più tra Hitler e la guerra. Rimangono però incognite a più lungo periodo, ed è su queste che punta le sue carte per un suo intervento di pace. Proprio lui che, come apprezzato nunzio apostolico in Germania dal 1917 al 1929 e poi come Segretario di Stato di Pio XI dal 1930 alla sua elezione a papa, avvenuta nello stesso 1939, è universalmente considerato come un «principe» della diplomazia, avverte che gli strumenti diplomatici non sono sufficienti per affrontare una situazione di tanta gravità e decide, pertanto, di dare al suo intervento, che avviene nel tardo pomeriggio del 24 agosto sotto forma di messaggio radiofonico, un taglio religioso e soprattutto «profetico». Il destinatario del messaggio è il mondo, ma l'interlocutore vero, anche senza essere mai citato nominativamente, è Hitler, riconosciuto ormai come

colui cui la storia ha assegnato il compito di essere arbitro della pace e della guerra.

Lo stesso riconoscimento o, meglio, richiamo alle proprie responsabilità, avviene, in quel torno di tempo, da parte di Chamberlain. Il *premier* britannico profitta della situazione che sta creandosi nell'ultima settimana di agosto per mettere tutte le sue carte in tavola. Poche ore dopo il radiomessaggio pontificio, nella mattinata del 25 agosto, invia al cancelliere tedesco un messaggio in cui lo avverte di non farsi illusioni: la Gran Bretagna e la sua alleata Francia non mancheranno di fare la guerra contro la Germania nel caso che attacchi la Polonia. Il gesto di Chamberlain è chiaro: esso si inserisce nella politica che persegue verso i due Stati fascisti fin dalla sua ascesa al potere nel 1937. Si tratta di indurre i due paesi fascisti a scegliere la pace non solo per motivi tattici (in questo senso la conferenza di Monaco o una sua eventuale replica non possono bastare) ma anche, soprattutto, per motivi strategici. Una volta scelta la pace, o per timore o per amore (questo ha poca importanza), in Germania e in Italia si determinerebbe una situazione che rende incompatibile la permanenza al potere di Hitler e di Mussolini o di persone come loro. La caduta dei due dittatori aprirebbe allora la strada all'ascesa al potere di quell'ala conservatrice del fascismo che, a sua volta, non potendo attestarsi oltre sulla piattaforma fascista *stricto sensu*, non potrebbe fare a meno di percorrere la strada che dal conservatorismo, per successivi sviluppi, condurrebbe al ripristino del liberalismo, dello Stato di diritto, del senso di appartenenza alla comune tradizione culturale e civile del mondo arato dal cristianesimo.

Sembra che l'intervento di Pio XII e di Chamberlain siano sincronizzati sulla stessa lunghezza d'onda. Ambedue mirano allo stesso scopo: emarginare l'ala militaristica del fascismo per promuovere l'ala conservatrice che, per origine sociale, al fascismo è sempre immanente.

Tuttavia gli interventi del Papa e del *premier* britannico hanno successo solo parziale. Hanno successo in Italia, in cui l'influenza della Chiesa e la prevalenza dell'ala conservatrice su quella militaristica del regime sono tali da allontanare il nostro paese dall'entrata in guerra a fianco della Germania e da provocare l'eclissi irreversibile del prestigio interno ed internazionale di Mussolini, ma non hanno successo in Germania, dove la sicurezza di non combattere la guerra su due fronti stacca i militari dal fronte antihitleriano che da un anno sta delineandosi.

Secondo le previsioni generali, del resto scontate, la Polonia cede in meno di un mese, stretta tra la morsa della Germania e quella maramaldesca dell'Unione Sovietica accorsa a reclamare la sua parte.

Del tutto inatteso è invece il rapido crollo francese, nella tarda primavera del 1940, di fronte alle truppe tedesche. Hitler comincia a cogliere il frutto della sua intesa con Stalin vincendo quasi senza colpo ferire un paese indebolito dal sabotaggio e dal disfattismo che i comunisti fanno circolare attorno alla «guerra capitalista». In effetti, la primavera-estate del 1940 è il solo momento di tutto il secondo conflitto mondiale in cui alla Germania sembra arridere veramente la vittoria, come avvertono in Italia gli stessi conservatori del regime che, presi dall'incertezza e dal dubbio, abbassano per un breve periodo una guardia in cui penetra l'allargamento della guerra. È per questo pericolo, che farebbe dell'Unione Sovietica il prossimo bersaglio della Germania, che Stalin si irrigidisce nei confronti di Hitler, con le conseguenze a tutti note.

Suggerimenti per il tema storico del 2000

Poiché il programma di storia per l'ultimo anno delle scuole medie superiori avrà per oggetto esclusivamente il Novecento, la preparazione alla prova scritta di storia dovrà essere effettuata su testi che riguardino, in linea generale, il Novecento. Per quanto riguarda le scadenze secolari o semi-secolari, di solito prese in attenta considerazione, possono essere oggetto di assegnazione di temi storici e seguenti argomenti:

1. L'apogeo della «solidarietà sublime» delle grandi potenze europee nella politica della

spartizione del mondo e l'inizio della crisi per il declino del sistema conservatore vittoriano.

Su questo tema può consultarsi con profitto: R. Remond, *Introduzione alla storia contemporanea*, Rizzoli, Milano 1976, tre voll.; G. Lichtheim, *L'Europa del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1977.

2. Il passaggio in Italia dal costituzionalismo statutario al liberalismo democratico di Giolitti.

Su questo tema può consultarsi con profitto: U. Levra, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia (1896-1900)*, Feltrinelli, Milano 1976.

3. La stabilizzazione del travagliato dibattito sulle linee generali della politica estera degli Stati Uniti tra MacKinsley e Theodor Roosevelt con la scelta definitiva dell'opposizione al sistema coloniale europeo.

Su questo argomento può consultarsi con profitto: E. Berkeley Tompkins, *Anti-Imperialism in the United States: the Great Debate 1890-1920*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1977; J.L. Thomas, *La nascita di una potenza mondiale, gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*, In *Storia degli Stati Uniti d'America*, Il Mulino, Bologna 1988, vol. 3.

4. Affermazione nel mondo industrializzato del «revisionismo socialista» come passaggio dal socialismo rivoluzionario alla democrazia sociale.

Su questo argomento può consultarsi con profitto: D. Veneruso, *Ad un secolo dal revisionismo socialista. Un travaglio storico non ancora risolto*, in *Studium*, a. 95 (1999), pp. 31-60.

5. L'affermarsi del nazionalismo esclusivo come regola politica delle potenze appartenenti al «concerto europeo» dopo la crisi della democrazia per la mancata confluenza in un medesimo progetto generale a estensione planetaria delle diverse correnti che vi fanno capo (laica giacobina o francesizzante, laica girondina o americanizzante, democrazia alimentata dal cristianesimo).

Su questo tema può consultarsi con profitto: P. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1915-1918*, trad. ital., Einaudi, Torino 1965; G. Are, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana nel primo Novecento*, Roma 1965.

Nel 2000 ricorre anche il cinquantenario della prima iniziativa concreta per l'unità politica dell'Europa: è quindi da attendersi l'assegnazione di un tema sull'argomento, sul quale può consultarsi: B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea, 1948-1998*, Il Mulino, Bologna 1999.

Danilo Veneruso
Università di Genova

Italiano per tutti gli indirizzi - Tipologia D

IL SOGGETTO «SOCIETÀ CIVILE»

Stefano Zamagni

Numerosi bisogni della società civile trovano oggi una risposta adeguata grazie all'impegno civile e al volontariato di persone, in particolare di giovani, che, individualmente o in forma associata e cooperativa, realizzano interventi integrativi o compensativi di quelli adottati da Enti istituzionali.

Quali, secondo te, le origini e le motivazioni profonde di tali comportamenti?

Affronta la questione con considerazioni suggerite dal tuo percorso di studi e dalle tue personali esperienze.

È motivo di soddisfazione – almeno per chi scrive – prendere atto di come, per la prima volta, la problematica della società civile e, più specificamente, dei comportamenti individuali non autointeressati sia riuscita ad attrarre l'attenzione degli estensori delle tracce per gli esami di maturità. È questo un segno, piccolo ma eloquente, della ripresa di interesse verso una tematica troppo a lungo dimenticata nel dibattito culturale del nostro paese e, di conseguenza, assente nei programmi di studio e di insegnamento della nostra scuola secondaria. È un fatto, ormai a tutti noto, che a forza di parlare esclusivamente di Stato e mercato si è andato diffondendo nella nostra cultura, anche popolare, il convincimento in base al quale un ordine sociale, dotato di caratteristiche desiderabili, possa reggersi sui soli pilastri dello Stato e del mercato, e nel quale la società civile non ha altro spazio che quello del contorno o del supplemento. Il tema della tipologia D di quest'anno rompe con questa consolidata tradizione, sollecitando il giovane maturando a misurarsi con la società civile, intesa quale ambito autonomo e indipendente rispetto alla sfera sia del mercato sia dello Stato.

Se questa scelta rappresenta dunque un'interessante inversione di tendenza, si deve al tempo stesso rilevare un'infelice circostanza: lo studente maturando aveva e, in effetti, ha avuto ben poche possibilità di raccogliere con vantaggio quella sollecitazione. Prima di indicarne le ragioni, mi siano consentiti alcuni rilievi critici sulla formulazione stessa della traccia.

Espressioni da chiarire

L'espressione, «Numerosi bisogni della società», contiene (forse) una svista. La società, in quanto tale, non ha bisogni. Chi sono i portatori di bisogni sono le persone che vivono in società. La dizione corretta sarebbe dovuta essere: «Numerosi bisogni nella società». A meno che uno sottoscriva la versione estrema dell'olismo metodologico secondo cui la società è di più e altro rispetto agli uomini che la compongono. Ma, se questa è la scelta che si intende compiere, occorre avvertire il lettore.

In secondo luogo, l'enunciato: «... di quelli adottati da Enti istituzionali» è, a dir poco, oscuro. Infatti, chi sono questi Enti? Quelli pubblici, centrali e periferici, come lo Stato, le Regioni, le Provincie, i Comuni? Oppure, in quell'enunciato sono compresi anche gli Enti privati che perseguono finalità pubbliche, come, ad esempio, le nuove Fondazioni bancarie, le ONG (organizzazioni non governative), le ONLUS (organizzazioni non lucrative di utilità sociale), le cooperative sociali e così via? Non è difficile afferrare l'importanza di tale precisazione, soprattutto in vista del punto che segue.

In terzo luogo, l'espressione: «realizzano interventi integrativi o compensativi» nasconde, tra le pieghe, una grossa ambiguità. Perché gli interventi non potrebbero essere anche sostitutivi? Delle due l'una. O si ritiene che il soddisfacimento dei «numerosi bisogni» sia compito esclusivo degli «Enti istituzionali» e allora è ovvio che associazionismo (in special modo, volontariato) e organizzazioni non profit non possono che realizzare interventi «integrativi o compensativi». Oppure si sceglie di accogliere il principio di sussidiarietà e allora i soggetti della società civile – come appunto sono quelli che appartengono al variegato mondo del terzo settore – possono diventare titolari della potestà di soddisfare certi tipi di bisogni e dunque della possibilità di realizzare interventi sostitutivi di quelli adottati dagli Enti istituzionali. (Una definizione recente e assai precisa del principio di sussidiarietà è quella formulata dal Presidente della Camera dei Deputati, Luciano Violante: «In base a questo principio, lo Stato centrale deve intervenire da ultimo, come *ultima ratio*, quando i soggetti e le energie presenti sul territorio non sono in grado o non vi posso-

no provvedere. Sarebbe una riforma [la costituzionalizzazione del principio di sussidiarietà] che segnerebbe il passaggio definitivo dallo Stato programmatore, che aveva l'ambizione di definire il destino di tutti i cittadini, allo Stato incentivante che pone le condizioni perché i cittadini possano costruire da soli il loro futuro, affermando una cultura del progetto e delle responsabilità». *Il Sole 24 Ore*, 29 ottobre 1999, p. 4). Come si comprende, se non si decide per quale corno del dilemma si opta, il rischio è quello di ingenerare gravi confusioni.

Ciò precisato, passo ora a indicare, in breve, le ragioni per le quali ben difficilmente il maturando avrebbe potuto rispondere, in modo adeguato e pertinente, alla domanda posta dalla traccia: «Quali, secondo te, le origini e le motivazioni profonde di tali comportamenti»? Per farlo, provo ad abbozzare quali conoscenze lo studente avrebbe dovuto possedere per poter risolvere la prova in questione. (Va da sé che il taglio espositivo qui adottato è pensato in funzione del docente. Non si tratta, dunque, di un esempio di risoluzione della prova). Il confronto, poi, con i programmi, a tutt'oggi in essere, dei vari corsi di storia, di filosofia, di educazione civica, di economia e diritto e di altri ancora, dirà se e in che misura quelle conoscenze vi sono corrispondentemente rappresentate. Tale confronto, peraltro molto agevole, è lasciato al lettore.

Un tema complesso

La traccia 99 chiama in causa, anche se non lo dichiara esplicitamente, la grossa questione della transizione, oggi appena agli inizi, dal welfare statalista al welfare civile. La crisi dello stato sociale è la crisi di un particolare modello di gestione del medesimo – quello statalista – ma non è la crisi dei valori che hanno sorretto lo stato sociale fin dal suo nascere, né è la negazione del fatto che le conquiste dello stato sociale rappresentano una delle manifestazioni più alte di progresso democratico e civile entro il contesto della civiltà industriale. La radice della crisi del modello statalista non è di natura fiscale – questa è semmai l'effetto, non certo la causa – ma è da rinvenirsi nella sua incapacità di coniugare, in modo originale, equità e libertà. I cittadini di una società avanzata, che vivono in quella che Anthony Giddens ha recentemente chiamato la «se-



Rappresentazione allegorica di una società di mutuo soccorso, il «Popolo Cattolico», Milano 1881.

conda modernità», non accettano più di scambiare una maggiore equità con una minore libertà. Quando il perseguimento dell'equità entra in rotta di collisione con l'allargamento degli spazi di libertà dei cittadini è l'efficienza stessa a rimetterci: di qui la crisi fiscale dello stato sociale.

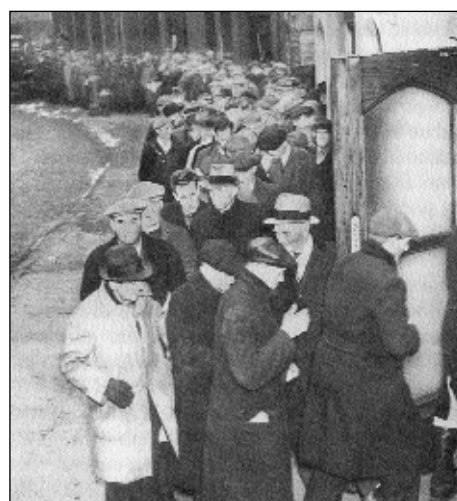
Il nuovo modello di stato sociale deve allora rimettere al centro della decisione politica il tema della libertà in senso positivo. Non si soddisfano i bisogni ritenuti essenziali e non

si distribuiscono tra i cittadini i beni meritori che si ritiene di fornire loro in modo paternalistico, prescindendo cioè dalle preferenze e dalla identità dei beneficiari. Come acutamente osserva A. Margalit, non basta mirare a realizzare una società giusta; quel che in più si deve volere è una «società decente», una società, cioè, che «non umilia» i suoi membri distribuendo loro benefici ma negando al tempo stesso la loro «identità». Nelle condizioni odierne, la forma più devastante di umiliazione, e dunque di esclusione sociale, è quella che passa per l'irrelvanza economica. Sentirsi inutili (si pensi agli addetti ai «lavori socialmente utili») è ancora più umiliante che sentirsi sfruttati, anche perché la percezione dello sfruttamento genera quasi sempre una qualche reazione, e quindi un mutamento di assetto, mentre il sentirsi inutili genera rassegnazione e dunque perpetuazione dello status quo. È per questo che il nuovo modello di stato sociale abbisogna che

la società civile si organizzi per diventare interlocutore attivo nel disegno dei nuovi e diversi istituti dello stato sociale; in buona sostanza per passare da una socialità statalista ad una socialità «civile».

Ma perché il modello statalista di welfare si rivela, oggi, inadeguato? Si osservi, dapprima, che il *proprium* di uno stato sociale è da sempre la socializzazione dell'incertezza. La novità dell'oggi consiste nel fatto che nel passaggio dalla società fordista a quella post-fordista è mutata (e va mutando) la natura dell'incertezza. Si pensi al cambiamento profondo nella natura del lavoro: la separazione tra attività lavorativa (*work*) e posto di lavoro (*job*). Per lungo tempo, attività lavorativa e posto di lavoro hanno significato la stessa cosa. Ma la nozione di posto di lavoro è un'invenzione sociale, tutto sommato, recente. È solo con la rivoluzione industriale che l'attività lavorativa diventa posto di lavoro: trovare per ciascun addetto al processo lavorativo la sua collocazione, il suo posto migliore è la grande invenzione del fordismo. Invenzione di cui conosciamo i grandi pregi in termini di aumento dei livelli di produttività, ma anche i grandi difetti in termini di alienazione e frustrazione dei soggetti occupati. Il nuovo di questo passaggio d'epoca è che siamo giunti al secondo punto di svolta: il *de-jobbing*, la fine cioè del posto fisso di lavoro; il che non significa affatto – si badi – la fine del lavoro inteso come attività lavorativa. La transizione in atto, mentre apre ampi spazi sul fronte della libertà in senso positivo, com-

La fila dei disoccupati davanti ad un centro di assistenza a New York negli anni Trenta.





porta specifici costi umani, tutti legati alla endogeneità dell'incertezza. Il fatto è che ciascuna persona si trova a dover gestire come una sorta di «portafoglio di attività lavorative», portafoglio che deve cercare di ottimizzare sull'arco temporale dell'intera vita lavorativa.

È in ciò la causa specifica del disagio, soprattutto giovanile: il posto fisso di lavoro era alienante, ma dava certezze; il portafoglio di attività lavorative valorizza i talenti, anche quelli nascosti, dei soggetti ma crea insicurezza esistenziale. Si basi che non è la flessibilità del lavoro di per sé a generare incertezza, ma la precarietà delle condizioni del passaggio da un'attività lavorativa ad un'altra.

Come secondo esempio, si rifletta a quel grosso pilastro dello stato sociale che è la tutela della salute. Se il sistema sanitario di ieri poteva assumere, piuttosto plausibilmente, che la «malattia» fosse qualcosa di casuale o accidentale e comunque di non correlato agli stili di vita, un tale presupposto non regge di certo oggi in un'epoca in cui lo stato di salute è funzione, oltre che delle cure sanitarie, di fattori quali l'ambiente, i regimi alimentari, i luoghi di lavoro, il ruolo della famiglia. In presenza di mutamenti del genere, pensare di conservare l'impianto del vecchio welfare risarcitorio, vale a dire di uno «stato dei trasferimenti», servirebbe solo ad accrescere la conflittualità sociale. Invero, la competizione per acquisire il consenso dei vari segmenti di elettorato cui indirizzare i trasferimenti dello stato sociale non sarebbe certo compatibile con l'esigenza di stabilità di una democrazia avanzata.

Ecco perché il welfare fordista-lavoristico oggi non assicura (cioè, non rassicura) più. Quel modello è valso, infatti, a compensare i guasti più vistosi e a ridurre i costi umani del processo di sviluppo industriale. In tale senso, si può parlare di un welfare risarcito-

rio, il cui presupposto teorico era nella separazione tra mercato e socialità: si lasci operare il mercato nella maniera più libera possibile e si intervenga poi, ex-post, a correggere le più vistose storture. Il nuovo modello di stato sociale non può avere eguale fondamento. Invero, mercato e socialità oggi si complicano e ciò nel senso che intervenire con istituti appropriati (quali le politiche d'uso del tempo di lavoro; la ristrutturazione del complesso istruzione-formazione; un nuovo servizio sanitario nazionale) allo scopo di attenuare l'incertezza endogena serve al processo di sviluppo stesso, proprio perché ne assicura la sostenibilità.

Ma c'è una seconda importante ragione per la quale il welfare statalista oggi sarebbe fonte di gravi ingiustizie. I bisogni dei cittadini della società fordista sono astratti; quelli della società post-fordista sono concreti. Un bisogno si definisce astratto quando le modalità del suo soddisfacimento non dipendono dalle caratteristiche del soggetto, né dallo stile di vita da questi scelto. Il viceversa è vero con un bisogno concreto. Tale distinzione ci aiuta a comprendere la natura diversa del conflitto sociale di ieri rapportato a quello di oggi. Il conflitto sociale dell'epoca fordista è stato del tipo «più e meno», un conflitto cioè tra chi si colloca al di sopra e chi al di sotto di una certa soglia di reddito e/o di ricchezza. Il conflitto della società di oggi, invece, è principalmente tra chi «sta dentro» e chi «sta fuori»; vale a dire il conflitto tra inclusione e esclusione. Si osservi che si può essere esclusi anche se ci si colloca al di sopra di una certa soglia di reddito.

Si pone dunque l'interrogativo: è moralmente più cogente tutelare «chi sta sotto» oppure «chi sta fuori»? Il vecchio modello di welfare tutelava «chi stava sotto» e lo strumento che è servito alla bisogna è stato essenzialmente quello della redistribuzione del reddito a mezzo del fisco, si tassa di più il ricco

per redistribuire il ricavato al povero). Il nuovo modello di welfare deve mirare a tutelare *in primis* gli esclusi – dal processo lavorativo; dall'istruzione superiore; dalla partecipazione alla vita associata e così via – e ciò per la fondamentale ragione che non sarebbe dignitoso (nel senso della dignità della persona) limitarsi ad assicurare il diritto a vivere. Occorre assicurare *il diritto a vivere in società*, con tutto ciò che tale espressione comporta. Se questa è la situazione, il rimedio non può essere allora in una radicalizzazione dell'alternativa Stato-mercato, ovvero neo-statalismo contro neo-liberismo, ma in un urgente rilancio di tutte quelle forme di organizzazione sociale e economica che chiamano in causa la società civile con le sue varie espressioni.

I programmi bastano a capire?

Ebbene, è all'interno di questo universo di discorso che lo studente avrebbe potuto rispondere alla domanda della traccia. La quale – si badi – non chiedeva semplicemente di illustrare le ragioni per le quali vi sono persone che si impegnano, in modo filantropico o altruistico, per gli altri (comportamento questo che si è sempre registrato, con intensità variabile, nelle varie fasi storiche). La domanda «pretendeva», piuttosto, che lo studente fosse in grado di spiegare perché gli «Enti istituzionali» non sono più in grado, oggi, di soddisfare da soli tutti i bisogni presenti nella società e quindi perché c'è necessità dell'intervento, compensativo o sostitutivo, delle formazioni sociali presenti nella società civile. In altri termini, le «motivazioni profonde di tali comportamenti» non vanno ricercate in un general-generico umanitarismo o in un vago senso del dovere morale, ma in una circostanza specifica di questa nostra epoca: la tensione verso una società decente, nel senso sopra chiarito.

Quanto questo tipo di conoscenze sia ancora assente, o quasi, nei programmi di insegnamento della nostra secondaria è sotto gli occhi di tutti. Ciò che più sorprende è che tale deficienza sia riscontrabile perfino in corsi quali quelli di economia e diritto, i quali continuano ad essere insegnati come se si vivesse ancora in epoca fordista, con tutto ciò che questa indebita restrizione del campo di indagine di fatto comporta. Non ci si deve allora meravigliare se constatiamo, quasi quotidianamente, il disinteresse, se non addirittura la noia, manifestati dai nostri studenti e, di riflesso, dai loro docenti. La speranza è che si voglia – perché certamente si può – provvedere con urgenza a colmare questo ritardo.

Stefano Zamagni
Università di Bologna